

**Franco Fresi**

# **Le banditesse**

*Storie di donne fuorilegge in Sardegna*



FuoriCollana

◆◆◆ **Il Maestrale**

# FUORICOLLANA

Franco Fresi  
*Le banditesse*

*Progetto grafico e impaginazione*  
[www.imagomultimedia.it](http://www.imagomultimedia.it)

© 2015 Edizioni Il Maestrale

*Redazione:*

via Manzoni 24 - 08100 Nuoro

Telefono 0784.208124

E-mail: [info@edizionimaestrale.com](mailto:info@edizionimaestrale.com)

Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 978-88-6429-190-1

Franco Fresi

*Le banditesse*

Storie di donne fuorilegge in  
Sardegna



Il Maestrale

Lucia Delitala

## Un viceré «di severo sopracciglio»

Il marchese Carlo Amedeo Battista di San Martino d'Agliè e di Rivarolo non era certo un uomo timido e indeciso. Giuseppe Manno nella sua *Storia della Sardegna* (1825) lo definisce addirittura «di severo sopracciglio, di spedito giudizio nel deliberare le cose di Stato, e traente diritto al suo scopo nell'operare;

dotato inoltre di tale franchezza di carattere e così composto per natura alla costanza che molti de' creduli flessibili, paragonati con lui, ne perderebbero».

Ma non per questo ebbe una vita senza noie. Viceré di Sardegna dal 1735 al 1738, insignito del Collare dell'Annunziata, alla fine ci aveva rimesso non poche notti di sonno per non essere riuscito a ripulire l'isola dalla grande massa di fuorilegge che molto spesso si beffavano delle sue "colonne volanti". Inventate dal viceré, erano dei drappelli di polizia che si spostavano di villaggio in villaggio con giudici e forza al seguito, sempre pronti a processi da quattro e quattr'otto con annesse

esecuzioni e lunga esposizione dei cadaveri. Interventi spietati che servivano soprattutto a creare una fama sinistra al marchese. C'erano anche quelli che, alludendo al suo passato di comandante delle galee sabaude, tacciavano il viceré, buttandola sul ridicolo, di navigare a vista nel mare tempestoso del banditismo sardo. Che poi non erano solo gli uomini a *banditare*. Ci si erano messe anche le donne. E non certo con mani di fata.

Può essere stato in una di queste notti insonni che il viceré scrisse al suo re Carlo Emanuele III: «C'è in questo regno di Sardegna una famiglia divisa, chiamata Delitala, paragonabile agli antichi Guelfi e Ghibellini. Due di loro sono in prigione,

due condannati a morte in contumacia. Altri due, con molti parenti, sono a capo dei banditi. Si può dire che sono i piccoli sovrani della Gallura: e non c'è possibilità di arrestarli, perché ci sono montagne, boschi e luoghi dove non ci si può servire di guide. Anche le donne e le ragazze di questa casata fanno la guerra, e donna Lucia Delitala è stata due anni in prigione. È una giovane di circa quarant'anni che non si è voluta sposare per non dipendere da un uomo, secondo quanto lei stessa afferma. Ha due mustacchi da granatiere e usa le armi e il cavallo come un gendarme».

In realtà, quando scriveva così, il viceré donna Lucia Delitala non l'aveva

mai vista. Ed era stato male informato. Dicono che donna Lucia non era né brutta né mascolina. Anzi bellissima, con una leggera lanugine da pesca matura sulle gote. Quando c'era da scendere in campo usava una maschera per giustificare la propria perizia nel maneggiare le armi come un uomo. Uno stratagemma per rendersi più temibile.

Alla cugina donna Marietta Delitala che prega guardando nel vuoto dal quadro appeso alla parete della chiesa parrocchiale della Beata Vergine Assunta, a Nulvi, forse non rassomigliava affatto. Anche se la tradizione, tolti a Lucia la barba e i baffi, le vuole identiche come gemelle. Nel quadro donna Marietta

prega comodamente seduta in una lussuosa poltrona, l'aspetto distinto, il rosario in mano, il viso liscio, il gomito destro appoggiato a un tavolino accanto a un portagioie; difficile immaginarla con un bel paio di baffi e una barba ben curata, lo stocco al posto del rosario, le famose forbicine ben evidenti dentro il portagioie.

E già, le forbicine famose: una delle armi di donna Lucia, non così cruento come lo schioppetto e lo stocco, ma altrettanto pericolose. Le usava in chiesa durante le cerimonie importanti ricche di canti, di suoni e di nobili vestiti da gran gala. Spesso anche a Carnevale, durante i balli in maschera. Colpiva rapidamente

scegliendo il momento giusto. Come in guerra. Anche quella era una guerra da combattere contro le odiatissime mogli e sorelle dei nobili fedeli ai Savoia, che avevano contribuito alla divisione della grande famiglia dei Delitala e dei Tedde, appartenenti a uno stesso ceppo nobiliare, in due fazioni tra di loro palesemente (e sanguinosamente) avverse.

Si avvicinava a quelle dame e gli tagliava le vesti. Se non poteva fare altro le tagliuzzava, soprattutto le gonne dalle ampie circonferenze. Spesso, senza farsene accorgere, riusciva ad arrivare fino alle cinture e a inciderle in modo che l'abito non cadesse immediatamente, lasciando, però, dopo qualche minuto, le

signore in sottana, imprigionate dentro armature di rinforzo, a cerchi di vimini, le gambe impigliate negli strascichi.

Fu il padre don Francesco, scontento per questa mania da ragazzaccia, a farla smettere dopo una volta che era riuscita a scappare davanti agli spadini di un drappello di gentiluomini inferociti. Era saltata su un cavallo tenuto da un servo appena fuori dalla porta della chiesa, lasciandosi alle spalle un purgatorio di dame urlanti dentro un groviglio variopinto di velluti, damaschi, broccati, crinoline, corpetti, parrucche e trecce finte.

Allo stesso modo aveva lasciato più di una volta un campo di battaglia:

accozzaglia di morti e di feriti, variopinto anch'esso, ma dominato dal rosso del sangue dei suoi nemici.

C'è da immaginarsela, perfidamente felice dei suoi scherzi, donna Lucia, protetta dal suo nome, in un paese suo, in una chiesa fondata dalla sua famiglia, come rivela lo stemma inciso nei corrimano di marmo ai lati della breve gradinata che porta all'altare: due leoni rampanti che artigliano il fusto di un albero; in alto un elmo piumato, in basso uno scudo con ai lati un piede scalzo e una calzato, insegna anche della nobile casata tempiese dei Pes di Villamarina, imparentata con i Delitala. Il vero stemma dei Delitala era un castello con

tre torri merlate, sormontato da una corona a sette punte.

Alle pareti della parrocchiale di Nulvi, oltre quella di donna Marietta, ci sono altre due tele dell'epoca. Una ritrae don Antonio Pes, marito di Marietta e fondatore assieme a lei della Collegiata di Nulvi: inginocchiato davanti al vescovo, riceve l'invito della Collegiata. Nella terza un altro Pes, di cui non si legge il nome, prega davanti a Santa Maria di Pisa.

Nel registro dei battezzati del 1705 esiste, oltre alla data del battesimo, anche quella di nascita di donna Lucia.

Il parroco don Posadinu, che dei Delitala conosce vita e miracoli («Non

quanti ne sa don Pinto» consiglia, «devi parlarci»). Prima di sfogliare il prezioso manoscritto chiude la porta della sacrestia. Non vuole correnti d'aria. Anche un piccolo soffio di vento potrebbe danneggiarne le pagine. Sono ormai più sottili e fragili delle ostie riposte nell'ostensorio dell'altare maggiore, davanti al quale, i Delitala, anche se non tutti, pregarono, si sposarono, giurarono paci mai mantenute, piansero i loro morti.

Gli occhi chiarissimi di don Posadinu, aiutati da una grande lente, frugano tra i nomi di bambini battezzati più di tre secoli fa. Molti dei cognomi sono ancora vivi a Nulvi e nei paesi vicini, anche se il

latino-sardo-spagnolo in cui sono scritti gli atti li rende quasi irriconoscibili.

Ed ecco, alla pagina 258, quello dell'infante bandita-guerriera.

*Dia primero iunis 1705. Nului. Lussia filia legitima y natural del Nob. Don Fran.co Delittala Tedde y de Donna Jana Maria Tedde Delitala coniug.s. [...] villa, fui batizata por Don Juan Maria Addis de esta villa, nasciò il 29 del mey cerca pasado de Mayo sendo testimonios el Nob. Don Thomas Tedde Delittala y Donna Lussia Tedde*

(“Primo giugno 1705, Nulvi. Lucia figlia legittima e naturale del nobile don Francesco Delitala e di donna Giovanna

Maria Tedde sposati [e dimoranti in questo] paese, fu battezzata da Giovanni Maria Addis di questo paese, nacque il 29 del trascorso mese di maggio, essendo testimoni il nobile don Tomaso Tedde Delitala e donna Lucia Tedde Delitala”).

Tra le antiche pagine del libro della vita si alternano nomi di padroni e di servi, di patrizi e di plebei. Persone senza il diritto alla memoria oltre la schematica catalogazione del registro sono nate a una manciata di anni o di giorni di distanza da quelle cui tocca il privilegio del ricordo: poco tempo prima della nascita di donna Lucia, un primo di aprile, riceve *priuatamente il Santo Bautismo*, come

comanda *el Ritual Romano*, Anna Maria, *esclaua de Don Jorge De Litala y Dona Elena De Litala Manca*.

Nel libro dei morti il nome di donna Lucia Delitala non compare.

Sulla data della sua fine c'è qualche disaccordo. Secondo alcuni dovrebbe essere avvenuta approssimativamente tra il 1755 e il 1767. Secondo altri nel 1760. Nelle tombe dei Delitala, al cimitero di Nulvi, nessuna lapide la ricorda. Così pure nella chiesa di Sant'Antonio abate, protettore della casata: isolata all'ingresso del paese, la chiamano il Mausoleo dei Delitala per le numerose iscrizioni tombali che ricordano questa potente famiglia della nobiltà isolana.

## Una fosca alleanza

Il marchese di Rivarolo, che fra i viceré di Sardegna fu il più testardo (e il più crudele) nella lotta contro il banditismo, non si limitò all'intervento militare, attuato quasi sempre con l'inganno. Una delle sue idee migliori, che può essere capita anche oggi, era quella della "importazione" nell'isola di gruppi umani popolatori. Così si sarebbe

potuto impedire ai banditi di rifugiarsi nelle zone deserte di un quasi inabitato territorio, come la Gallura. Fra la gente feroce, «mangiatrice di pane, carne e formaggi», che viveva tra quelle montagne e quelle rocce ricche di anfratti e di caverne, il marchese si illudeva di poter operare “iniezioni” di sangue nuovo, capace magari di cambiare abitudini e mentalità. Gente di banditi e di contrabbandieri, organizzata, già dal Cinquecento e dal Seicento, in piccoli eserciti al soldo di capi-branco. Mascherati da patrioti difensori dei contadini e dei pastori contro un governo rapace, avevano la possibilità di avvicinare e di contagiare con le loro idee

i capi delle stesse istituzioni governative del territorio. E di spedire alla vicina Corsica i fuorilegge ricercati dalla giustizia. Pietro Mamia, noto *Lutzitta*, “piccola luce”, per il suo sguardo-laser con il quale ipnotizzava l’avversario prima di tagliargli la gola con un coltellino affilatissimo, ma così minuscolo da poterlo nascondere in un pugno, riuscì a farsi rilasciare dal marchese don Giacomo di Villamarina, comandante militare di Tempio, una liberatoria scritta che, in cambio di una informazione scottante ricevuta in tempo, cancellava tutti i suoi misfatti. Ad Aggius, il paese natale di *Lutzitta*, ribattezzato “Il serpente” per lo scatto

fulmineo del braccio, la sua casa sfoggia ancora, al centro del paese, i suoi graniti firmati P.M.

Quelle “iniezioni”, tuttavia, così come altri interventi in favore della popolazione contro i banditi, restarono nelle intenzioni del viceré: «Nulla da fare con i sardi – scriveva – così refrattari al progresso».

Una delle idee peggiori del marchese di Rivarolo fu, invece, quella di sopprimere l'Università di Sassari per togliersi dai piedi la Compagnia di Gesù che manteneva solidi rapporti con la casa generalizia spagnola. Non ci riuscì. Riuscì invece, almeno per un certo periodo, a far abolire nel clero e nella

magistratura la moda spagnolesca del vestire; e a far abbattere in molte case, ubbidendo a un odio venato di autentica follia contro tutto ciò che ricordasse quattro secoli di dominazione iberica, le balconate di stile spagnolo.

Quando poi sentì che donna Lucia Delitala, promossa dal padre don Francesco, potente esponente della casata, a comandante delle quadriglie armate, aveva messo nel mirino delle sue incursioni devastatrici i soldati delle forze regie, massacrandoli e disperdendoli, inviò a Nulvi degli informatori per saperne di più. Raccolsero solo brutte notizie. Una più inquietante di tutte riuscì a rendere insonni le notti del viceré:

Lucia, la donna dal cuore di pietra, dall'occhio di spaviero e dal polso d'acciaio, stava per stringere con il bandito di Chiaramonti Giovanni Fais un'alleanza che li avrebbe visti in tandem a capo di una banda di delinquenti, pronti ad assaltare i presidi di difesa che il viceré aveva destinato stabilmente a Ozieri, Tempio, Aggius, Orani e Nulvi.

Fais non era solo un fuorilegge sanguinario che si fregiava del nome di combattente contro il governo piemontese. Era anche un "protettore", in stile mafioso, della gente di campagna. Tenne per anni sotto il suo controllo il vasto e fertilissimo territorio dell'Anglona, ricco di centri molto

importanti per il commercio del bestiame bovino e la produzione del grano.

Di lì a poco l'accordo si realizzò e le conseguenze furono immediate. In modo che tutti, compreso il viceré, conoscessero le loro intenzioni. La banda capeggiata da Giovanni e da Lucia si abbatté come un ciclone sui soldati del distaccamento di Ozieri. Fu una strage che si estese anche alle campagne intorno, popolate da contadini e pastori. La stessa moglie di Fais, Chiara Unali, che combatteva fianco a fianco con donna Lucia, ne rimase scossa. Ciò non tolse che la spericolata intraprendenza di Lucia e la coraggiosa prudenza di Chiara, forse arricchita da una certa umanità, da

quel momento in poi non trovassero sempre un'intesa tanto forte quanto spietata. Chiara, figlia di Francesco Unali, capo di quadriglie, era una donna reputata molto bella «per forme, grazie e spirito». Già madre di due maschi e di due femmine altrettanto belle, aveva seguito attivamente, da quando lo aveva conosciuto, le scorribande del marito. Molto spesso si portava appresso anche la piccola Mattea ancora in fasce.

Ma anche tra Lucia e Fais c'era una forte intesa, che nasceva da qualcosa di più dell'odio contro il governo.

L'alleanza politico-banditesca era stata originata dal fatto che il bandito, appena quindicenne, aveva ucciso a

Nulvi un certo Giovanni Maria Tedde di Chiaramonti «per fare cosa gradita» a donna Lucia, offesa da chissà quale sgarbo.

C'erano poi altri legami per quell'intesa che può essere considerata (e lo era davvero) un'amicizia sincera. Intanto Giovanni e Lucia erano coetanei, e Lucia e Chiara si stimavano come sorelle. Ma c'era anche un altro fatto del loro passato a legarli da riconoscenza. Erano stati i Delitala a salvare dalla forca Giovanni Fais quando aveva ucciso Tedde. Anche se Antonio Tedde, zio dell'ucciso, lo perseguitò per tutta la vita.

L'assalto al distaccamento di Ozieri e alle campagne intorno il viceré non lo

sopportò. Si prese un breve tempo di riflessione, durante il quale mise insieme tutte le considerazioni di quell'uomo colto che era, prima di arrivare a una conclusione. Profondo conoscitore di antiche lingue orientali come l'ebraico, l'aramaico, il siriano e il caldaico, provò a comparare quelle antiche civiltà con la storia e le tradizioni dei sardi, risalendo alle fonti più antiche. Diede ordini perché nessuno, nobili e popolani, si lasciasse crescere la barba. Convinto che una barba curata o incolta servisse ai ricercati per non farsi riconoscere e anche come avvertimento, a se stessi, per una vendetta da compiere ("Non mi taglio la barba finché non mi sarò fatto

giustizia!”), minacciò sanzioni e condanne per i trasgressori.

Alla fine decise di arrestare don Francesco Delitala, padre di Lucia, che per lui era soprattutto il capo della rivolta contro il nuovo governo. Ci riuscì grazie a una poco chiara deposizione giurata di cinque probi uomini e decidendo di escludere qualsiasi difesa dell'imputato.

Tradita da un parente della fazione avversaria, anche Lucia venne arrestata. Ma prima di mettere fine alle sue azioni sanguinarie con una condanna tanto sicura quanto severa, il viceré volle conoscerla. La convocò a Cagliari. Donna Lucia ci andò in carrozza, con un suo seguito di armati a cavallo, scortata da

militari delle forze governative per malsicure strade che portavano dal nord alla capitale dell'isola.

Nel Palazzo regio in cima al Castello di Cagliari, donna Lucia Delitala rispose alle domande del marchese di Rivarolo, fissandolo negli occhi, con la sicura compostezza di chi tratta con un'autorità da rispettare ma senza averne paura. Spostandosi tra le numerose sale del palazzo, gettando occhiate distratte alle pareti e ai soffitti decorati, seguì il padrone di casa che, con finta cordialità, mascherava il suo nervosismo. Non riusciva a capire, il viceré, da quale valutazione di se stessa Lucia Delitala traesse la forza per rispondere alle sue

precise richieste, senza niente negare e senza niente concedere.

Non si sa se per l'occasione la nobile avventuriera si fosse rasa le gote o ne avesse accentuato la bellezza con biacca e cerussa. Si sa soltanto che quell'incontro ebbe un esito imprevisto. Dopo averla tenuta a palazzo in stato di fermo per alcuni giorni, il viceré la lasciò libera. Aveva chiesto un parere al sovrano, il quale, considerando il coraggio di donna Lucia e la sua appartenenza a una delle più grandi famiglie della nobiltà sarda, decise di darle fiducia concedendole l'indulto, non richiesto, per tutte le sue malefatte, «a condizione di non arrecare più disturbo al

governo».

A quel punto donna Lucia, sentì davvero di essere diventata non una fuorilegge pentita ma una vera padrona della propria libertà.

Assieme a Giovanni Fais e alla moglie, donna Lucia iniziò a *banditare* con lo spirito di chi, oltre a sentirsi patriota in nome di una certa fede politica, si sentiva pronta ad affrontare l'avventura di una vita da vivere quasi sempre alla macchia, lontana dalla dorata comodità familiare. Di certo non dormiva nei tafoni di granito o nelle capanne dei pastori. In ogni paese, piccolo o grande, veniva ospitata nelle

case dei maggiorenti e rigorosamente protetta da manipoli di bravi e di informatori che vegliavano su di lei.

La ripresa delle sue attività eversive vede Lucia che assieme a Fais e alla sua banda invade, si può dire, il villaggio di Bonorva, dove chiede al sindaco, incredulo, quali trattamenti e quali benefici riservasse alle truppe regie.

È un fatto abbastanza inusuale, anche perché compiuto con freddezza, totale sfrontatezza. Il sindaco si risentì e non glielo mandò a dire. La piccola popolazione del villaggio, poi, non riuscì a capire che volesse significare quella visita della gentildonna, accompagnata da un seguito così imponente, e diede

qualche segno d'insofferenza.

L'accoglienza manifestamente ostile toccò qualche nervo della gentildonna.

Non è più una ragazza, Lucia. Sente che una certa stanchezza si insinua furtivamente nelle pieghe della sua carne e del suo animo inquieto. Ma ci sono quell'odio feroce contro i Savoia, quel senso di solidarietà con Giovanni Fais e con la moglie, così felice di averla sempre vicino; e quella strana sete di sangue che in fondo non è mai appartenuta al popolo anglo-nese e a quello di Nulvi in particolare. Lo dimostrò qualche decennio dopo, quando respinse l'invito di Giovanni Maria Angioy, l'*Alternos* eroe dei moti

antifeudali che coinvolsero alla fine del Settecento buona parte della Sardegna, a unirsi ai rivoluzionari che marciavano su Sassari.

Lucia decide così, dopo qualche giorno, di spostarsi con il suo seguito verso le montagne, dove le famiglie conosciute l'accolgono sempre con entusiasmo. Quasi una vacanza.

Viaggia accanto a Chiara che all'altro fianco ha vicino il marito, come quando vanno all'attacco. I cavalli procedono al trotto, sereni per sentieri e sterrati dove l'odore predominante, anche sul profumo delle mille essenze della brughiera e del bosco, è proprio quello dei cavalli, dei buoi e delle vacche che vi transitano ogni

giorno. Anche Lucia è serena, lo sguardo all'armonica fuga delle fertili colline anglonesi e ai pianori ondulati dal vento sui coltivi. E, più lontano, l'orizzonte frastagliato delle serre galluresi.

La luce intorno è chiara senza essere luminosa. Tuoni lontani scuotono appena l'aria. Il trapestio dei cavalli e il cigolare dei carri al seguito strappano echi metallici dalle pareti a picco delle rocce.

Lucia è soddisfatta. Glielie ha sparate in faccia al sindaco, le sue domande. Ora sa qualcosa in più su quanto costa alla sua gente la dominazione del governo piemontese. Il suo schioppetto ad arcione, con innesco a pietra focaia, usato dalla cavalleria, dai cacciatori e come arma di

difesa, è lucido e liscio come un rettile in letargo. Più leggero dello schioppo, Lucia lo usa tenendolo sottobraccio senza alzarlo al viso per prendere la mira. Non c'è bisogno di puntare quando vuole cogliere una quaglia in volo o l'unico lembo di carne lasciato scoperto dall'armatura.

È questa la vera Lucia che viaggia tranquilla a capo di un lungo serpentone di cavalieri in sella e di fuorilegge comuni a piedi, o quella che, arrivata sotto Montesanto e intravista una compagnia di dragoni, fa un cenno ai suoi e l'assale come una tigre si lancia sul branco di bufali in transumanza?

In trasferta tra Ozieri a Sassari per il

trasporto di beni e di soldi pubblici, sono uomini scelti e ben armati, sempre all'erta contro gruppi di malfattori e di predoni, facili da incontrare in ogni parte dell'isola.

Non hanno neppure il tempo di cercare un riparo o di mettere mano alle armi. Sotto i colpi di Lucia cadono i capiscorta. La banda stringe in un cerchio i soldati che cercano di difendersi come possono. Sopraffatti dalla furia dei banditi offrono i beni e il denaro per avere salva la vita. Ma la furia di Lucia è un invito al massacro, al di là di ogni offerta. Facendo ruotare il cavallo impennato sulle zampe posteriori, spara tenendo lo schioppetto sotto l'ascella e

pugnalandolo con la mano libera il malcapitato che riesce a raggiungere. Non ha bisogno di briglia né di sprone. Tronu, il suo destriero preferito, si muove in sintonia con la stretta delle gambe e con il pensiero dell'amazzone. Dall'impugnatura dello stocco, che Lucia usa perché più leggero e più sottile della spada, cola sangue vivo. Urlano di dolore i soldati colpiti e urlano gli assalitori la loro insaziabile ferocia. Tra Lucia e Fais il viso pallido di Chiara. Tutto intorno, un'orgia di rosso e di nero.

Andar via da quella radura di Montesanto, ricoperta da corpi massacrati e spogliati di tutto, non era come quando correva via dalla chiesa di Nostra

Signora, calpestando brandelli dei vestiti preziosi delle dame nulvesi.

Il palmo di terra imbevuto di sangue fuma sotto la pioggia che si rovescia improvvisa. Piccoli rivoli di ruggine e aceto si disperdono tra i cespi degli asfodeli e le macchie di mirti e lentischi.

La banda si muove. Tre carri del seguito non bastano a trasportare tutti ciò che di solido doveva raggiungere Sassari. La cassa chiodata con i danari viene messa su un carro speciale.

Dove e a chi andranno quei soldi? Non certamente nei forzieri di Lucia. Ne ha tanti da non conoscerne lei stessa l'ammontare di quanto contengono.

Prima di andar via Chiara ordina a tre

uomini fidati di finire i moribondi.

La triste carovana riprende il suo cammino verso le montagne. Via via si assottiglia. Molti di quei “soldati” di sventura tornano alle loro case nei paesi e nella campagna ad aspettare un'altra chiamata.

Lucia si sente addosso la pioggia, che rafforza man mano che si sale, come un lavaggio benefico.

Da non parere vero: tutte le volte che la sua ira temeraria la spinge a uno scontro sanguinoso c'è un segno della natura da decifrare. La pioggia non sa leggere né parlare, ma si serve delle sue parole: questa volta mi lavi dalla pelle il sangue non mio, ma sento che giorno per

giorno mi entri nelle vene come la linfa mortale de *sa lua* nelle branchie delle trote.

Un'altra volta era stato il vento che, cambiando direzione all'improvviso, aveva riempito di polvere gli occhi degli avversari nel momento in cui Lucia stava per lasciare il campo e fuggire assieme ai suoi. Appena in tempo, si era detta. Perché il vento, come la pioggia, non sa parlare né leggere.

Ma Lucia Delitala non era donna da dare retta alle superstizioni così rispettate a quel tempo. Sarà Chiara a fargliele notare quel giorno maledetto e a ricordarle altre occasioni nelle quali avevano combattuto in quadriglia, gomito

a gomito, assieme al marito e a un altro dei capi della banda.

«Attenta, Lucia,» l'avverte prima di separarsi, «non vorrei che un giorno non avessi nessuno accanto per farteli notare, questi segni che da qualsiasi parte vengano c'è poco da riderci sopra».

Davvero Lucia avrebbe voluto ridere di quella specie di profezia, ma i muscoli del viso, per conto loro, non ubbidiscono e gli occhi, anche sotto la pioggia battente, rimangono indifferenti.

La notizia dell'eccidio colpì tanto l'opinione pubblica che anche la Chiesa decise di muoversi. Sarà proprio il gesuita piemontese padre Vassallo, il 4

aprile del 1738, venerdì di quaresima, a riunire nella chiesa parrocchiale di Nulvi i capi delle due fazioni, don Giovanni Tedde e don Antonio Delitala. I due feroci nobiluomini si presentarono seguiti ognuno da una schiera di seguaci. Umili come postulanti si strinsero nel sagrato della chiesa ai piedi di padre Vassallo che li benedì con acqua e sale. Si scambiarono commossi l'abbraccio della pace, lavati dal sangue fraterno sparso per vendetta e sete di potere.

Donna Lucia a questa festa della pacificazione, ricordata, oggi, da un grande croce di pietra, non c'era.

## Il cavaliere dal mantello rosso

Non ci fu pentimento in Lucia Delitala per la strage di Montesanto né per altri scontri con morti e feriti che seguirono. Eppure un certo moto inusuale cercava di farsi spazio nel suo animo turbolento. Non era neppure disgusto per tanto sangue disperso invano in una terra, la sua, non destinata alla guerra ma irrorata da fresche acque native, votata

all'agricoltura e alla pastorizia. Forse nasceva da lì il nuovo proposito che Lucia cercò di mettere a punto per l'immediato futuro. Futuro a lungo termine gente come lei non può averne. Lucia lo sapeva e non poteva che riderne. L'aveva incontrata e presa in giro tante volte, la morte, per non aspettarsene vendetta.

Di questo progetto ancora da inventare ne parlò anche con Fais e Chiara: lasciare le carneficine e i delitti comuni, per i quali, soprattutto, erano stati messi al bando tante volte dal governo piemontese, e dedicarsi alla lotta partigiana contro i Savoia. Non più banditi sempre ad armi in pugno contro

gente da depredate, torturare e uccidere, ma patrioti convinti, decisi a servirsi non soltanto della convinzione armata ma anche del potere della parola.

Ne parlò alla gente di Chiaramonti, nella pubblica piazza, davanti a quasi tutti gli abitanti del paese. Ottima parlatrice, usava le parole come un'arma: stoccate e fendenti scagliati davanti alla folla ammutolita. La voce, un po' rauca, priva di emozioni, aveva il colore della terra, del bosco, del fiume.

Non dobbiamo pagare più tasse, proclamava. Non dobbiamo più contribuire all'arricchimento dell'erario regio. Non dobbiamo sopportare più mani d'altri sulla nostra terra. Potremmo

tagliarle, quelle mani rapaci, ma troppo sangue è stato versato. Però tutti devono sapere che non si può convivere con gente che si odia. Quelli ci governano, ci odiano e ci sfruttano almeno quanto noi li odiamo, senza però le armi per mandarli via.

Sembrerebbe un mea culpa per le stragi consumate proprio da lei. Una rinuncia ad altri ammazzamenti. O veramente il proposito di passare dai delitti comuni ai “delitti politici”, alla guerriglia? Forse questo traspariva dal discorso che fece anche Fais: più breve, ma altrettanto chiaro e deciso.

La gente andò via senza applaudire né mostrare dissenso. Del resto non poteva

fare altro, perché Lucia lasciò la piazza in compagnia dei suoi fidi, protetta da gente che più che con le parole aveva dimestichezza con le armi da fuoco e da taglio.

Il commissario governativo, lo stesso Antonio Tedde, zio di quel Giovanni Maria Tedde che era stato ucciso da Fais, non sopportò l'esortazione di Lucia e di Fais a non pagare le tasse. Se la prese proprio con Fais per non prendersela con la congiunta che, anche se della fazione opposta, aveva sempre stimato. Del resto non le perdonava l'amicizia con un bandito feroce e senza scrupoli, capace di tradire in mille modi diversi non solo l'amicizia ma anche la parentela più

stretta.

Quello di Chiaramonti fu un discorso che portò sfortuna a Lucia, ma soprattutto al bandito. In poco tempo il commissario riuscì a far arrestare i suoi uomini più fedeli, tra i quali anche un cognato, fratello della moglie di Fais. Trasferiti in catene a Sassari, alcuni furono impiccati, ad altri venne mozzata la lingua con tenaglie roventi.

Mosse poi contro Fais con un vero e proprio esercito di seguaci pari almeno al numero degli uomini del bandito. Lo scontro, descritto da un documento come «spaventoso e mortale», avvenne in Gallura, nella zona di Chirrialza nella grande vallata alle pendici del monte

Cùccaru, tra Aggius e Trinità d'Agultu.

Alla fine di tre giorni di lotta senza tregua il bandito con i suoi uomini venne spinto in fondo a un canalone senza uscita.

Tra assaliti e assalitori più di duecento uomini persero la vita. Fra questi, un fratello di Fais. Ma anche lui stesso, mentre faceva da scudo alla moglie e alla piccola Mattea al riparo in un tafone della roccia, venne ferito a un braccio da una schioppettata del commissario. Fais riuscì comunque a uccidere Bazzan, il comandante dei soldati regi.

Nel varco del breve disorientamento succeduto alla morte del loro capo,

s'insertò come turbine di vento l'azzardo spietato dei cavalieri scelti condotti da Lucia Delitala.

Avvertita in ritardo del tentativo del governatore Tedde di catturare Fais, si era gettata sulle sue tracce con un manipolo di uomini a cavallo. Non si chiese nemmeno per un attimo se quell'impresa che si preparava a compiere fosse di natura politica o di fine banditesco. Forse non si ricordò neppure di aver tentato di indicare una scelta fra le due cose, qualche giorno prima.

Dopo un impatto di estrema violenza in cui Lucia sfrenò il suo istinto uccidendo una ventina degli uomini del governatore, schierò i suoi in due gruppi.

Il primo scagliò la sua ferocia di scherani rotti ad ogni impresa contro gli avversari. Il secondo, meno numeroso, guidato direttamente da Lucia, spinse Fais e la sua banda su per un ripido passaggio nascosto dalla macchia nei “fianchi verticali” del monte. Il ponente tirato fischiava tra i rami fronzuti delle querce, attutendo il rumore dei passi degli uomini e dei cavalli. Si andava su quasi in silenzio. Solo le grida di pianto della piccola Mattea, affamata e stanca da quei giorni di tregenda, bucarono il silenzio rischiando di rivelare la presenza dei fuggitivi. Sulle inefficaci carezze di Chiara e la polpa di qualche bacca selvatica sulle labbra prevalse a un tratto

il pugnale del padre brandito sulla piccola. Chiara se la strinse al seno e alzò la mano per proteggerla. I suoi occhi erano feroci almeno quanto quelli del marito.

– Devi trapassare anche me, – sibilò.

Lo sguardo del bandito tornò quasi umano.

– Era solo per spaventarla.

– Lei non poteva saperlo. E neppure io.

– Andiamo.

– Attento, fino ad ora sono stata solo io a crederti.

– Andiamo, – ripeté il bandito prendendo con il braccio sano la piccola e

appoggiandosela alla spalla.

Quando il corno di Lucia avvertì i cavalieri rimasti a combattere che tutta la banda di Fais era in salvo nelle caverne del monte, l'intero manipolo si ricompattò. I pochi superstiti dell'esercito del governatore si erano già dati alla fuga.

Sistemati i cavalli negli spiazzi delle carbonaie dismesse, i cavalieri di donna Lucia aspettarono che la notte rendesse più sicuro il ritorno alle loro case e ai rifugi abituali.

E ci tornarono infatti assieme alla loro generalessa, che prima di partire entrò nella chiesa campestre di San

Michele, in alto sul versante della vallata opposta al monte, non lontana dal luogo dello scontro. Accese le lucerne ad olio di lentischio con l'acciarino e se ne stette in piedi qualche minuto, sporca di terra e di sangue, gli occhi fissi sul volto del santo dipinto chinato da un lato del cavallo per infilzare con la spada un diavolo con ali da pipistrello, supino su una roccia infuocata. Nel quadro che da poco ha sostituito quello originale, San Giorgio è senza cavallo e il diavolo, trafitto da una lancia, ha sul viso un ghigno che sembra più un sorriso malizioso che una smorfia di dolore. La chiesa, in un scenario naturale di selvaggia bellezza, è ancora molto frequentata.

A quella chiesa donna Lucia ci andava anche per la festa del santo. Come ad altre delle cento chiese dell'Anglona, ora in buona parte pietosamente diroccate, che con le loro raffinatezze architettoniche testimoniano un Medioevo importante per ricchezza e casati. Anche la Gallura, che tanto piaceva a Lucia, era costellata di chiese campestri. Ma lei, delle poche che visitò, anche perché pur vantando una certa anima religiosa non era donna da andar per chiese, non ne ebbe una buona impressione: così spoglie e dimesse, le sembrarono troppo simili a piccoli stazzi di contadini.

Quella notte, in piedi davanti a San

Michele, cercò forse di stabilire con lui una certa complicità. Lui santo guerriero e lei guerriera “patriota” cercavano entrambi di ferire al cuore il nemico, rappresentato per lei da un dominio politico e sociale odiato e combattuto.

Fais, invece, non aspettò la notte. Preferì salire con la sua banda fino ai ricchi stazzi alti del Cùccaru per tentare qualche baratto con la gente delle cime, sempre pronta a ospitarlo per paura e per rispetto. Ma anche per avere spesso ricevuto da lui protezione contro altre bande capaci anch'esse di arrivare fin lassù.

Contrabbandiere accanito, Giovanni

Fais alternava alla guerriglia patriottica il suo vero mestiere di razziatore, spalleggiato alle volte dalla sua compagna di lotta. Con le buone o le cattive riusciva ad ottenere intere mandrie di bovini e derrate di grano per pochi soldi. I suoi guerriglieri si convertivano allora in esperti mandriani pronti a raggiungere il mare e imbarcare le bestie per la Corsica.

L'isola sorella era lì a due passi, col monte Cinto luminoso di neve anche in estate, appena più in là di quel mare gallurese così verde da confondersi con i vigneti e i pascoli della costa. A vederlo in primavera dal culmine del Cùccaru, il paesaggio toglie il respiro.

Ché poi, anche in quel tempestoso 1755 nel monte Fais poteva considerarsi di casa. Come, anni addietro, parecchi dei banditi galluresi. Li spingevano lassù i soliti eserciti di campagna dei viceré. A lui era toccato almeno due volte. E due volte era riuscito a fuggire. Lucia, a quel tempo, la conosceva appena. Ne aveva preso le difese, il giorno che uccise Giovanni Maria Tedde, per semplice spirito cavalleresco nei confronti di una giovanissima gentildonna.

Anche quella in cima al monte poteva essere per Fais e la sua banda una sosta di ristoro e di recupero delle forze. Benvoluto e temuto, sentiva di poter vivere con la sua famigliola uno dei rari

momenti di tranquillità della sua esistenza.

Non immaginava che il viceré, in quel momento don Manuel de Valguarnera, informato tempestivamente dal commissario governativo, aveva fatto assediare il monte Cùccaru da ben duemila uomini in assetto di guerra. La maggior parte di questi, comandati da Tedde, veniva dai villaggi e dalle campagne dell'Anglona e della Gallura. Don Giovanni Valentino, di Tempio, guidava il contingente gallurese. Quattrocento soldati regolari erano agli ordini del cavalier Meyer.

Quando lo seppe, il bandito si vide perduto. Con il braccio ferito, che aveva

curato soltanto con decotto di malva e polvere di bovista, si sentiva un uomo a metà. Per non spaventare anche la moglie, tutta presa dalla cura della figlia, ostentava sicurezza, allertando i suoi uomini in vista di un eventuale attacco. Che ci fu, infatti, quasi immediatamente. Fu Meyer ad aprire le danze. Fais restò incuriosito e incoraggiato dal rituale militaresco da prontuario, studiato a tavolino, del cavaliere. Il contingente dei soldati, dietro ordine di Meyer, assalì frontalmente la banda di Fais secondo la strategia delle milizie regolari. Ma sorpreso da quegli uomini che combattevano ferocemente e senza regole, fece appena in tempo a tornare a

precipizio alla sua postazione di assediante, lasciando molti soldati sul terreno.

Dopo questo primo scontro Fais, per tener su lo spirito dei suoi uomini e infastidire gli avversari, improvvisava ogni giorno rumorose feste con danze e canti, sventolando una bandiera verde-turchina.

Adesso arriva Lucia, diceva alla moglie, un po' sollevata da quella mezza vittoria. Se non riuscirà ad arrivare in cima per i sentieri del monte metterà ali ai cavalli e ci pioverà addosso dal cielo. In realtà non ci credeva neppure lui all'intervento dell'amica. Temeva piuttosto che i pastori degli stazzi

d'altura, costretti a condividere con lui i disagi dell'assedio, potessero venderlo alle forze regie per incassare la grossa taglia che gli pendeva sulla testa.

Lucia arrivò dopo cinque giorni. Fu proprio la gente degli stazzi d'altura a scortarla fino alla sommità del monte. Si era portata appresso i suoi manipoli di cavalieri scelti che avevano fatto parte fin all'inizio della banda formata assieme a Fais.

La gentildonna non agiva questa volta né come patriota né come bandita. Ubbidiva all'istinto nativo proprio dei suoi antenati, il culto dell'amicizia.

Dietro consiglio dei pastori i cavalieri, guidati da donna Lucia,

raggiunsero di primo mattino la sommità del monte salendo dal versante difeso soprattutto da abitanti di Ploaghe, i meno agguerriti degli assediati.

L'aiuto dei pastori fu determinante, ma altre forze resero possibile l'impresa impossibile di Lucia. Non ultime quelle della natura. Fu ancora il vento a metterci lo zampino. Quel giorno un maestrale leggero si era alzato all'alba dal mare inquieto dell'Asinara. Aveva viaggiato rafforzandosi e allargando a imbuto l'ampiezza del fronte. Da brezza era diventato vento forte sull'Anglona, spingendo la nebbia mattutina, quasi quotidiana nella valle, dentro le gole e gli anfratti del Cùccaru. Dislocati nell'ampio

perimetro della base del monte e su su nei gironi sempre più stretti fino al vasto pianoro della sommità, gli assediati tardarono a uscire dalle loro tane. Accecati dalla nebbia e dal sonno si accorsero in ritardo dell'assalto alla vetta dove la banda di Fais era ormai prigioniera delle colonne scelte del commissario.

Preceduti dal suono del corno, Lucia e i suoi cavalieri gli rovinarono addosso sbucando dalla nebbia. Con la maschera sul viso, i capelli dentro l'elmo di cuoio e il rosso mantello gonfio di maestrale, nella luce incerta attenuata dalla nebbia apparve agli uomini del viceré come una visione. Bastò quel momento di sorpresa

perché nell'ampio cerchio degli uomini del commissario si aprisse una breccia. Lucia, ancora una volta, divise in due gruppi i suoi cavalieri. Gli assediati, pronti fin dalla notte, sciamarono a piedi verso la valle, preceduti dal primo gruppo guidato da Lucia. Il gruppo di retroguardia fece strage degli inseguitori.

Raggiunta la vallata, gli uomini di Giovanni Fais, ridotti da quattrocento a meno della metà, si sentirono quasi a casa loro, in un terreno che conoscevano palmo a palmo.

Anche senza cavalli, sequestrati all'inizio dalla gente del viceré, si sparsero per la campagna andando di forra in forra, di macchia in macchia,

sempre più lontani dal monte.

Ora, spogliato della nebbia da un maestrale ormai colato a picco nella mattinata già alta, il Cùccaru si scrollava di dosso gli uomini del viceré come un toro i tafani. Si spostavano confusamente come anime dannate correndo verso la cima da dove scendevano richiami di soccorso.

L'ultimo girone di questo purgatorio, dopo essere stato un inferno per tanti anni, sarebbe diventato un giorno verdeparadiso di boschi e di sonanti balzi di vene d'acqua tra gole di granito a strapiombo. I cercatori di funghi e di asparagi ci raccolgono oggi punte di lance e squame di corazze.

I più deboli e i feriti degli uomini di Fais andarono via in groppa ai cavalieri. Chiara Unali con Mattea se li portò Lucia su Tronu. Giovanni Fais rubò un puledro brado saltandogli addosso di sorpresa. Prima di scomparire nella macchia alta della brughiera disse qualcosa a Lucia che gli rispose con un cenno d'assenso.

È stato meno cruento degli altri scontri più difficili, pensava Lucia, questo salvataggio inverosimile. I suoi morti lei se li era lasciati sul campo, ma molti di meno di altre volte. Nel mantello rosso che si era messo in previsione di una carneficina s'indovinavano solo poche macchie.

I suoi amici erano salvi, almeno per questa volta. E potevano abbracciarla senza maschera, i capelli corvini sciolti sulle spalle e sul petto.

La sera stessa li accompagnò a Vignola, allo scalo dei contrabbandieri di Punta di Li Francesi, da dove s'imbarcarono per la Corsica.

## La resa dei conti

Giovanni Fais tornò dalla sua gente, tra Nulvi e Chiaramonti, dopo quindici anni vissuti quasi in totale libertà, protetto da una colonia di sardi fuorusciti che aveva creato in Corsica una specie di società segreta per gente con poca speranza di redenzione. Riprese immediatamente a battere le campagne. Nel 1779 si era fatto nominare capo dei

barracelli, una sorta di potente polizia rurale per la vigilanza delle campagne.

Ricominciò a frequentare Sassari. Non per svago, ma per riprendere un suo vizio antico: sequestrare qualche personaggio importante e ottenerne un congruo riscatto. Si vestiva da cappuccino e atteggiava le linee dure del viso ad un'espressione serena e remissiva. Era riuscito a farsi amico anche un poco raccomandabile assessore governativo sassarese, certo Aragonez. Ma spinse la sua temeraria disinvoltura fino a bazzicare nelle vicinanze della casa del governatore. Questi che, non riuscendo a fermarlo con una squadra approntata esclusivamente per la sua

cattura, ricorse all'inganno. Invitato a una festa da due amici sassaresi della sua stessa banda, Fais si trovò, applauditissimo commensale, al centro di una cena ricca di arrostiti e di vino. Gozzovigliavano tutti tranquillamente quando gli uomini del governatore di Sassari, il marchese Allì di Maccarani, lo portarono via di peso, senza neppure mettergli i ferri: Giovanni Fais, il tremendo bandito, oppiato a dovere, non se ne accorse neppure.

Fu impiccato a Sassari nel 1774. Il suo corpo fu smembrato e disseminato nei vari luoghi che aveva frequentato da vivo. La testa venne appesa per lungo tempo davanti alla sua casa di

Chiaramonti. Anche i suoi nemici lodarono il dolore composto e silenzioso della vedova e dei figli.

La sua compagna di tante battaglie, donna Lucia, non aveva potuto dargli una mano né poté piangerlo. Secondo certe storie era già morta nella sua casa di Nulvi. Secondo altre era caduta nello scontro di monte Cùccaru, lottando per strappare l'amico dall'assedio degli uomini del viceré. Secondo altre ancora era stata uccisa in Corsica dove aveva accompagnato Fais e la moglie, trovando ospitalità presso la famiglia di certi parenti. Una delle tante leggende la fa uccidere da alcuni pastori transumanti che spostavano le greggi dal Mare di

Ajaccio alle alture di Bastelica e Boccagnano. Un fatto inverosimile, anche perché donna Lucia Delitala non era... uomo da farsi sorprendere dai pastori, che molto spesso nascondevano e proteggevano i fuorusciti sardi braccati dalla polizia. Che i corsi non accogliessero volentieri i sardi è, comunque, una verità. Gente della Corsica racconta come i loro antenati, anche nei primi decenni del Novecento, riuscissero a farli sparire. Come se non fossero mai esistiti. L'ultimo di questi proscritti fu un certo Spada, figlio di sardi. Bandito d'onore, prima, e comune rapinatore e sicario poi, si era costruito la sua leggenda convocando i giornalisti alla

macchia che lui fregiava del nome di *Palais vert*, il Palazzo verde.

Catturato dai *pinzuti*, come chiamavano lì le forze dell'ordine, nei pressi di Ornano, venne decapitato a Bastia.

Durante i quindici anni trascorsi in Corsica, Giovanni Fais e Chiara Unali non incontrarono mai donna Lucia.

La nobildonna continuò la sua vita tracciata nel sangue e nell'avventura. Sapeva che era il suo destino. Un destino che lei stessa aveva costruito, per scelta e convinzione. Volta per volta, giorno per giorno. Con strani comportamenti difficili da spiegare, strane scelte, quasi sempre

contro-corrente. Eppure aveva avuto un'infanzia serena, benvoluta da amici e parenti. Vezzeggiata anche da grande da consanguinei importanti con alti incarichi religiosi, politici, letterari che vivevano a Roma, a Cagliari, a Bosa. Da lei appena sopportati. Contraria al lusso e a qualsiasi forma di finzione. Ambiziosa, ma con mire curiosamente modeste.

Da bambina sognava di diventare una venditrice ambulante. Il suo gioco preferito era imbandire una bancarella con carne fresca da vendere ai ricchi e regalare ai poveri. Per procurarsela attirava i gatti spargendo intorno alla bancarella pezzetti di pane e di formaggio. Almeno uno o due riusciva

ogni volta a catturarli e a sgozzarli con un suo coltellino affilato come un bisturi. Non era mai un'operazione facile, perché i gatti graffiavano ed erano duri a morire. Molto spesso le sfuggivano di mano e doveva stararli feriti e miagolanti dai buchi nei muri e rincorrerli su per i rami degli alberi. Per le prime volte i compagni fingevano di comprare la sua merce pagando con tappi di sughero tagliati a dischetti, ma poi presero il largo dalla bancarella e dalla sua padroncina. In paese lo sapevano tutti, dai giovani ai vecchi, ma di questo simpatico passatempo di bambina di buon sangue non se ne parlava quasi mai. Quanto ai gatti, impararono a uscire solo di notte.

Il fatto di essere ricchissima consentiva a donna Lucia di tenere sempre attivo il suo esercito senza servirsi dell'aiuto e della protezione di altre famiglie nobiliari, dei gentiluomini di campagna e molto spesso degli ecclesiastici e di qualche alto ufficiale di governo. Così era anche con Giovanni Fais. Senza l'amicizia di Lucia il bandito, che pure era di famiglia facoltosa, non avrebbe mai avuto i mezzi per mantenere la sua banda.

Lucia, come scrive lo storico Giuseppe Manno, dava esempio ad altre donne aspiranti guerrigliere «dello stare immota in sull'arcione e del lanciarsi con cavallo fra i balzi e dell'affrontare

gagliardamente l'inimico».

Sempre inseguita e mai fatta prigioniera, donna Lucia Delitala entra così, con il solito impeto, e rimane nell'immaginazione popolare come guerrigliera invincibile, romantica figura della donna-bandito senza regole da rispettare né padroni da servire.

## Per le antiche strade

2001. È sceso dalle colline prete Pinto, dove vive in una casa persa nel verde. Con i suoi 111 anni non sa che farsene degli ottanta compiuti del parroco Posadinu. Assieme a loro passeggia un giovane che fa domande. Vanno per via Delitala e i vicoli brevi del centro di Nulvi, lentamente come se dovessero risparmiare le forze per un lungo viaggio.

Guardano case e vicoli dove è ancora possibile rilevare tracce di un Medioevo paesano di una certa importanza, anche se lontano dai grandi eventi.

*– Ma chi era veramente questa donna Lucia Delitala, figlia del nobiluomo don Francesco Delitala Tedde e di donna Jana Maria Tedde Delitala?*

– Donna Lucia, – risponde prete Pinto, – è forse la più misteriosa delle grandi donne sarde del passato, che hanno lasciato tracce nella storia dell'isola. Forse anche più di Eleonora d'Arborea. Tutte le donne sono misteriose, e fin qui niente di nuovo. Ma lei lo è per eccellenza. Non chiedermi

perché. Te lo dico io. Donna Lucia era ricchissima, quasi sicuramente molto bella, anche se i viceré e gli storici la vorrebbero brutta e addirittura baffuta per toglierle un po' del suo fascino pericoloso. Nonostante questi doni di natura, scelse una vita quasi randagia, spesa ad uccidere soprattutto gente del suo paese, addirittura della sua stirpe, per una convinzione politica che avrebbe potuto difendere in altri modi. Ma aveva anche doni tutti suoi. Fedele con gli amici, addirittura esagerata con Giovanni Fais, un poco di buono, con un sentimento che, del resto, non fu mai altro che amicizia. Assetata di sangue, per sua stessa definizione, ma anche

generosa. Con un senso di religiosità che qualche storico chiama religione, contraria alla superstizione che allignava a quel tempo in tutti i ceti sociali, specialmente nei paesi.

Si può dire che donna Lucia avesse ereditato i pregi e i difetti dei suoi antenati. Presenti a Chiaramonti e a Nulvi già alla fine del Cinquecento, i Delitala ottennero il cavalierato nel 1636 e la nobiltà nel 1641. I discendenti, diventati ricchissimi anche con il contrabbando e il brigantaggio, presero parte nel 1720 ai moti della Gallura contro i nuovi signori dell'isola. Alcuni di essi si trasferirono stabilmente in Corsica, dove banditarono senza grandi problemi, anche se non

benvisti. La casata si estinse nel corso del secolo ventesimo. Personaggi dalla vita avventurosa, era gente con molte macchie e senza paura, ma convinti che tra la parentela e l'amicizia il secondo termine di paragone era il più importante.

– Be', misteriosa era di certo, e assetata di sangue di sicuro, – interviene don Posadinu, – ma una certa idea di vera religione non gliela puoi negare. Tu sai meglio di me che alla festa della pacificazione donna Lucia non ci andò, ma per questa occasione sottoscrisse un lascito di diecimila lire a favore del collegio gesuitico di Ozieri. E che nel 1799, questo lascito, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù,

venne affidato al parroco di Chiaramonti. Soldi ben dati e ben conservati che servirono, novant'anni dopo, a tirar su la nuova chiesa parrocchiale. Per tornare ai lati misteriosi della sua personalità, ti sei dimenticato di uno dei suoi atteggiamenti più strani: il disprezzo per gli uomini che non le fossero amici e la poca considerazione di un certo tipo di donna, oggetto dei suoi scherzi, se scherzi possono essere chiamati.

Don Posadinu si rivolge all'amico senza farne il nome come se parlasse a un bambino. Piano, con delicatezza.

– Scherzi erano in fondo, – si riprende la parola don Pinto, – ma scherzi cattivi, crudeli, che solo lei si poteva

permettere. A pensarci fanno anche ridere. Quanto alla sua generosità verso l'istituzione religiosa sorprende che non solo lasciò in beneficenza diecimila lire, ma che buona parte dei suoi averi, alla sua morte, andarono alla Chiesa per sua espressa volontà. In quanto alla diceria che non amasse gli uomini, la sua morte ha messo in chiaro ogni cosa.

– *In che modo?*

– Nel modo più naturale. Quando la uccisero, incendiandole la casa di Chiaramonti, venne trovata nel suo letto assieme ad un uomo. Carbonizzati, ancora abbracciati. Se ne sono dette troppe e a sproposito. Una sua omonima del nostro tempo, che si reputa parente di

Lucia, ha tirato fuori altre dicerie e altri dubbi. Alla mia reazione non le è rimasto che chiudere la bocca.

– *Ma tutto questo, soprattutto la notizia sulla sua morte, fa parte della tradizione?*

– Niente affatto. Ci sono gli scritti. Non è una leggenda.

Prete Pinto guarda il parroco, quasi per sollecitargli una conferma. Don Posadinu conferma con un cenno del capo.

– In ogni caso, – sorride con una strana luce negli occhi, che prelude ironicamente alla smentita di quanto sta per dire, – io donna Lucia l’ho conosciuta di persona: niente baffi, modi gentili, alta

e molto bella. Veniva da Malta. Al di là dello stesso nome della famosa banditessa-patriota, si dichiarava una fra le ultime discendenti dei Delitala Tedde di Nulvi. Parlo dell'estate di cinque o sei anni fa. Qualche mese prima mi era venuto a trovare un altro Delitala. Un uomo di una certa età, alto anche lui e distinto. Si presentò come l'ultimo barone della famiglia Delitala Tedde di Nulvi. Veniva dal continente, non ricordo più da quale città.

Don Posadinu sorride. Don Pinto resta serio, quasi imbronciato. Salutano quelli che incontrano con un accenno d'inchino, come due gentiluomini medioevali che dai parrocchiani

riscuotono, sì, qualcosa, ma soltanto un tributo d'affetto e di stima.

Via Delitala si slarga a un tratto in una piazzetta. Un piccolo salotto addobbato secondo il gusto frettoloso del nostro tempo. Sulla sinistra, nell'angolo dove la piazza si restringe ancora per ridiventare via, si leva un grande palazzo dimesso. Sotto anonime mani di calce biancastra, che lo affratellano alle case contigue, si possono immaginare le linee sontuose di un'epoca cancellata.

Sulla facciata, una lastra di marmo chiaro dice:

*Il nobile Francesco Delitala qui abitò, sua diletta patria. Il comune pose a ricordo nel primo anniversario della*

*morte di lui, 18.1.1892.*

Sa reina

## Un bicchiere di vino viola

Un capitano dei carabinieri e un tenente di fanteria, in abito borghese, parlano animatamente in una trattoria di Nuoro. Mangiano vermicelli di farina di grano duro, fatti in casa, e bevono vino viola di Oliena. Alzano il bicchiere non per brindare ma per vederlo in controluce: uno spicchio di cielo fuori dalla finestra aperta prende per un attimo

un incarnato quaresimale.

È la primavera del 1899. Il capitano Giuseppe Petella è un giovane nervoso e affabile allo stesso tempo, baffetti a punta, occhi febbrili sotto la fronte stempiata. Niente del viso rivela chi veramente è: un castigamatti specializzato nella caccia ai banditi del Nuorese e dintorni. Banditi feroci e sanguinari come i fratelli Serra-Sanna, che seminano da anni il terrore per tutta la Barbagia di quel fine Ottocento.

Anche il tenente è qui per la caccia ai banditi. Si chiama Giulio Bechi. Su quell'avventura di polizia "coloniale" scriverà l'anno dopo un libro di grande successo, che si legge ancora, intitolato,

forse con inconsapevole cinismo, *Caccia grossa*.

Il titolo del libro, secondo Emilio Lussu, eroe leggendario della prima guerra mondiale, rivela la mentalità militaresca dell'autore.

La “caccia” è iniziata ai primi del 1899 con l'approdo a Golfo Aranci di navi cariche di soldati inviati dal governo. Il presidente del consiglio Luigi Pelloux, allarmato dalle notizie funeste che gli arrivano dalla Sardegna, ha deciso di cancellare definitivamente i banditi dalla faccia della terra sarda.

“Caccia grossa”, in Sardegna, è quella che si fa ai cinghiali. Una specie di safari mediterraneo. Ha regole precise,

applicate con molto rigore. L'animale viene scovato dalla macchia e inseguito dai cani e dai battitori che hanno soprattutto il compito di spingere il cinghiale, con grida e spari a salve, verso le *poste* dove i cacciatori lo aspettano con i fucili spianati. Molto spesso ci arriva sfinito dalla lunga corsa e già azzannato dai cani. Quasi sempre, in quei passi obbligati, è facile bersaglio e non ha scampo. Qualche volta, inferocito da una ferita leggera, riesce a forzare il blocco e ad avventarsi su cani stanchi e cacciatori sprovvisti.

Nell'isola si fa della caccia grossa un rito tribale che celebra la legalità dell'uccisione della vittima in nome di

una festa comunitaria in cui la *balentia* ha un posto di prima fila.

Il 67° reggimento, di cui fa parte il tenente Bechi, attraverso una serie di battute, è riuscito già in quei primi mesi a eliminare non pochi latitanti, che con i cinghiali avevano in comune il territorio e la necessità di vivere sempre in fuga.

Tra le righe del libro di Bechi si coglie una certa “simpatia” per quel popolo sardo, leggendario anche nella sua ferocia, che vive emarginato dallo Stato. «Una simpatia un po’ dall’alto,» scrive Manlio Brigaglia, «rifatta sul mito del “buon selvaggio” caro ai romantici».

Molti anni dopo, Gramsci avrebbe detto ironicamente che i sardi non

avevano apprezzato il libro di Bechi non perché aveva fatto della Sardegna una jungla, ma perché aveva scritto che le donne sarde non erano belle. In realtà, Bechi ha sempre parole di ammirazione per le loro floride forme che gonfiano le vesti.

Banditi come i Serra-Sanna, assieme ad Antonio Mulas, “su bellu de Oliana”, a Vincenzo Fancellu, detto Berrina, a Giuseppe Pau e a Tomaso Virdis, dice Petella a Bechi sorseggiando il suo Oliana, comandano bande di un centinaio di uomini pronti a tutto, che ce l’hanno con i carabinieri almeno quanto i carabinieri ce l’hanno con loro. L’impegno quotidiano della banda

sembra sia di uccidere almeno qualcuno ogni giorno e di far sparire qualche mandria.

La discussione si allarga. Intervengono altri avventori. I due ufficiali lasciano cadere l'argomento e parlano dei gradi, della densità e dell'aroma inimitabile del vino di Oliena, che qualche anno prima aveva ingannato Gabriele D'Annunzio, quando nel 1882, ancora ventenne, inviato speciale in terra di Sardegna, se ne ubriacò tanto da restar male per qualche giorno. Senza berne neppure un sorso, scrive lui, ma inebriato soltanto dal profumo che emanava dai bicchieri sempre riempiti e sempre vuotati di Edoardo Scarfoglio e Cesare

Pascarella, suoi compagni di viaggio e di avventure. Non è difficile credergli. Il poeta illustra le qualità e gli effetti di quel nettare soltanto “per sentito dire”, afferma, dai due amici che rischiarono, per colpa di quel vino viola, di non ritornare più nella penisola.

Proprio perché, tanto il capitano che il tenente, sanno che di quel vino c'è poco da fidarsi, alla cameriera dal grembiule bianco ornato da un orlo di pizzo all'uncinetto che si appresta a rabboccare i bicchieri dicono decisamente di no.

In quel momento una guardia civica entra di corsa nel locale. Ha il fiato corto e la fronte sudata.

– Hanno ammazzato due, – dice, –

due cognati. Tornavano in paese con un carico di olive. Uno di loro portava sul cavallo anche la moglie e un bambino. Li hanno uccisi davanti alla donna e al piccolo, a faccia scoperta. Poi sono montati a cavallo, hanno detto alla donna di raccontare a Nuoro chi era stato a uccidere i due uomini e hanno spronato via senza fretta.

La giovane cameriera, che si è spostata a un altro tavolo e parla con un uomo dalla calvizie rotonda bianco-latte e un viso abbronzatissimo di scuro sole di campagna, si gira di scatto, fissa la guardia e sbotta in una grande risata che continua con toni via via sempre più acuti. Qualcuno la prende sottobraccio e

la porta via. È la moglie di uno degli uccisi. Resterà pazza per tutta la vita. Tornerà normale solo qualche minuto prima di morire per dire a un prete chino su di lei che non perdonerà mai l'assassino del marito.

A Nuoro in quel periodo non c'era giorno che non si parlasse dei Serra-Sanna. I due fratelli entravano in ogni discorso. Se si parlava di ciliegie, per fare un esempio, e del fatto che una tira l'altra fino a regalare un mal di pancia a chi ne abusa, si arrivava ai morti ammazzati dai Serra-Sanna: uno tira l'altro, la strage è garantita. Si poteva parlare di uccelli da caccia e saltava fuori il povero pastore di Dorgali abbattuto dai due fratelli

sanguinari anche se si era nascosto tra i rami di un albero: gli avevano tagliato la testa e l'avevano appesa a un ramo, le guance trapassate da un grosso giunco. Anche quando il discorso era piano e delicato e trattava magari di donne e di bambini era facile scivolare nel fangoso pendio del sangue. Veniva a mente la madre con il bambino al petto uccisa dal bandito Paolo Solinas. O il ragazzo scannato e mutilato soltanto per non aver rispettato un "bando", una specie di "grida", una vera legge che i banditi più temuti imponevano alla popolazione di un paese o di una campagna.

Tra questi "bandi" uno dei più conosciuti è quello del latitante Berrina

contro il possidente Antonio Dore.  
Dorgali 15 aprile 1897:

«Guardate bene, paese di Dorgali, nessuno voglio di andare a servire da possessioni del signor Dore Antonio, nessuno voglio di portare bestiame alla sua pastura per niente! Guai al servo che entra nella casa di Dore. Ascoltate queste parole che vi voglio bene e per questo è che ve lo faccio pubblicare. Se avete la volontà di passare la vita con piacere fate il vostro dovere. Mi firmo: delegato speciale di campagna».

Questa autodelegazione poteva essere usata, secondo un patto d'intesa tra i banditi, solo da quelli più temuti e che avevano dato prova di mantenere la

parola nel caso che la “grida” non fosse stata rispettata.

Uno strazio di corpi inermi – scrive Bechi, dopo qualche esperienza che aveva messo a dura prova i suoi nervi di “continentale” – crivellati da un trastullo di ferocia, di membra e tronchi composti a osceno trofeo: e ciò in pieno sole, spesso nell’abitato, nei campi, fra i gruppi di mietitori, i quali assistevano senza un gesto, senza voce, e lasciavano che l’assassino si allontanasse tranquillamente. Un certo Carrara, un povero bracciante sospettato di aver fatto la spia, fu incontrato da Berrina una sera, mentre tornava dal lavoro con una comitiva di circa cinquanta compagni a

cavallo, molti armati di doppietta. Smonta e inginocchiati, gli ordinò il bandito. Lo freddò con una fucilata a bruciapelo e gli recise la testa con un colpo di coltello, levandola in aria trionfalmente. Poi si allontanò senza che nessuno tentasse di fermarlo.

Eppure qualcuno che non aveva abbassato gli occhi davanti a un bandito c'era stato. Al bandito Solinas, che firmava le sue grida come "Il giustiziere senza codice", nessuno aveva mai osato disobbedire. Solo uno non si lasciò intimidire, il maestro elementare Giovannantonio Porcu. Un giorno, a Sarule, il bandito gli intimò di chiudere la scuola e di seguirlo. Il maestro restò al

suo posto, fissandolo negli occhi. Solo quando il bandito abbassò i suoi e andò via, il maestro, che oltre ad essere coraggioso era anche previdente e avrebbe dato la vita pur di mettere al sicuro i suoi alunni, fece portare i banchi in chiesa e continuò lì le sue lezioni. Lo scortarono due carabinieri ma il bandito, per quel giorno, non si fece vedere. Di lì a poco, comunque, la scuola, sotto le pressioni del bandito, venne chiusa per ordine del Comune e il maestro restò senza lavoro. Sarebbero state le autorità del circondario ad opporsi a quella inusitata violenza. La scuola, trasferita ad altra sede, venne ripristinata. Il maestro poté così riavere il suo lavoro e la sua

paga. Con una piccola clausola: doveva insegnare ai suoi alunni con due carabinieri in veste di angeli custodi.

## Sa reina

Quasi sempre, assieme al nome dei due fratelli Serra-Sanna saltava fuori anche quello di *sa reina*, una loro sorella potente e misteriosa che meno la nominavi meglio era: “una regina” onnipotente e micidiale.

Neppure Grazia Deledda che ne scrive con connotati inequivocabili nel suo romanzo autobiografico *Cosima*, le

dà un nome o un soprannome. Ce la rappresenta in poche righe mentre cerca di ricattare un galantuomo che non si piegherà:

«Era vestita in costume; aveva un viso pallido e fino, con due grandi occhi neri sormontati da sopracciglia foltissime che tradivano il carattere diabolico».

Parla anche dei fratelli, la scrittrice, ma senza nominarli. Li chiama soltanto «due fratelli giovanissimi, terribili, anche feroci».

Che fosse davvero una “regina”, quella loro sorella dal viso pallido, lo sapevano tutti. Che fosse feroce più di una belva era sicuro. Si sapeva anche che

il suo vero nome era Mariantonia, e che amava il padre e i fratelli, Elias e Giacomo, più di se stessa. E che, senza firmare “bandi” o esporsi troppo, la vera ideatrice, l’astuta e determinata regista dei delitti dei fratelli era lei.

Era anche una formidabile amministratrice, *sa reina*. Assieme al padre, Giuseppe, noto Peppeddu, che al posto del cognome portava preferibilmente il soprannome “Carta”, aveva contribuito alla trasformazione della famiglia da modesti pastori a ricchi proprietari di case, di terre e di oltre quattrocento capi di bestiame. Una settantina, esclusivamente suoi, li vendette, con lo scopo di monetizzare le

proprie fortune, per più di seimila lire. Del resto per incrementare la sua ricchezza *sa reina* aveva dei metodi infallibili: era solita contattare, con frequenti visite di “cortesia”, ricche famiglie per chiedere, a nome dei fratelli, denaro, armi, munizioni e capi di bestiame. Si premurava anche di farsi rilasciare regolari bollettini a certificazione legale della vendita. Nessuno diceva di no a queste richieste. Andando via salutava i generosi benefattori lasciando distinti saluti da parte di Giacomo ed Elias che le malelingue, diceva, si permettevano di chiamare latitanti: *Frades meos non sun latitantes*; proclamava rigorosa, *senatores*

*sun frades meos.*

Spesso, soprattutto quando queste visite erano notturne, accompagnava Mariantonia la sua amica e sodale Giuseppa “Peppa” Lunesu. Le loro veglie più confidenziali e fruttuose avvenivano, si diceva, specialmente nel periodo 1897-1899, a Mamoiada, a Orotelli e a Nuoro. Un parente di Mariantonia rendeva più facili gli incontri. Fra le due donne c’era intesa e anche affetto. Peppa era quasi sicuramente l’unica vera amica di Mariantonia. Bella almeno quanto lei, Peppa, intelligentissima e ambiziosa, era anche la consigliera numero due di Giacomo ed Elias. Di famiglia benestante, vestiva in modo meno

tradizionale di Mariantonia, che non abbandonò mai il costume nuorese. Diplomata alla Regia Scuola Normale Femminile, Peppa Lunesu, oltre alla rarità dei suoi «occhi scuri che t'incantavano ma nello stesso tempo t'impaurivano», aveva un'altra idea della vita. Perversa come Mariantonia, ma capace di sentimenti non solo di odio e di vendetta. Ambita, ma poco corteggiata perché temuta per la sua amicizia con i Serra-Sanna, si era innamorata del bandito Antonio Pinna, che veniva considerato un sempliciotto. La cosa durò poco, anche forse per il fatto che Peppa era, sì, poco corteggiata, ma aveva i suoi "aficionados". Un ufficiale dei carabinieri

s'era tanto invaghito di lei da perdere il sonno e la prudenza. Contrariamente a quanto diceva la gente, convinta che fosse tutta una strategia per estorcerle confidenze utili alla cattura dei fuorilegge, avvenne l'esatto contrario. L'ufficiale dovette lasciare la Sardegna da un giorno all'altro, "traslato" per causa di "decoro dell'Arma". E forse per lui fu un gran bene in tutti i sensi.

La bella amica di Mariantonia, arrestata assieme ad altre donne nuoresi come favoreggiatrici dei più importanti banditi locali, riuscì a dimostrare la propria innocenza. Le altre vennero condannate a sei anni di reclusione e a una multa di cinquecento lire.

Naturalmente, fra loro, *sa reina* non c'era.

Né Petella né Bechi conoscevano *sa reina*. Non vedevano l'ora di incontrarla, questa mitica creatura, figlia di un padre rispettabile e sorella di due assassini, che viveva alla macchia come una banditessa ma anche nella sua casa di Nuoro come una signora d'alto rango.

La videro proprio quel giorno, dalla porta aperta della trattoria nel corso di Nuoro dove si erano fermati a gustare i vermicelli al pomodoro fatti in casa e a bere il vino viola di Oliena. Avvertiti da un certo sommovimento nella via e da una rapida caduta del chiacchiericcio dei

passanti, si erano affacciati alla porta.

Camminava al centro *de sa Bia Maggiore*, il corso della città, seguita da due serve. Molti s'inclinavano, altri si davano di gomito. *Sa reina* incedeva imponente a passo lento, alta, come la ricorda un parente, le forme robuste evidenziate dal ricco costume smagliante di ori, di sete e broccati rosso-porpora. Il viso eretto era come abbrunito dal nero profondo degli occhi. Una bellezza mediterranea, araba, forse, o di lontano sangue fenicio-punico.

Il giovane tenente le piantò gli occhi addosso e la seguì finché la donna scomparve in fondo alla via, dividendo in due la piccola folla dei passanti.

Tutti sapevano, e non solo a Nuoro, che *Sa reina* era la fosca ispiratrice delle sanguinose imprese dei fratelli. Una creatura che poteva e non poteva essere donna o uomo in carne e ossa, ma anche, più semplicemente «un accidente mandato da Dio sulla terra per dannazione del genere umano».

Come sapevano che più di una volta in brache maschili e mastruca di pelle di pecora, barba finta e fucile in spalla, Mariantonia inforcava uno dei suoi cavalli e correva di giorno e di notte per chilometri e chilometri di brughiera, boschi e montagne a portare munizioni, cibo e notizie ai fratelli latitanti. Non si era data alla macchia definitivamente

proprio per mantenere uno stretto legame tra i fratelli e il paese, che obbediva a ogni sua volontà. Una sua parola apriva le porte delle case, dei negozi, degli ovili. Davanti a lei non c'era borsa o cassetto che rimanessero chiusi. Se poi qualcuno osava rivolgerle la pur minima lamentela, pare che lei rispondesse, a voce bassa ma sicura: – Parlerò con Elias.

Bastava il solo nome di quest'uomo, il più feroce dei fratelli, per far morire in gola a ricchi e poveri proteste o lagnanze. Appoggiata da uomini influenti come religiosi, sindaci, perfino deputati, ogni sua volontà rimbalzava immediatamente nelle stanze più esclusive di Sassari, dove c'era sempre qualcuno che a lei non

poteva dire di no. In una famosa relazione era stato scritto che un sottoprefetto al quale il ministero aveva chiesto una lista di individui da mandare a domicilio coatto, aveva risposto: «Per fare scrupolosamente il mio dovere dovrei mettere in testa l'onorevole X».

Se la vita alla macchia dei due giovani fratelli poteva essere definita non troppo scomoda era merito di Mariantonia e dei numerosi amici che lei gli aveva procurato. E che si potevano permettere di nominare anche impunemente, ma sempre con rispetto e amichevole confidenza, i nomi di Giacomo e di Elias.

Ma anche i poeti non risparmiavano

la loro ispirazione per cantare le gesta di quei banditi sanguinari. Un poemetto per il feroce Ciccio Derosas, il pluriomicida di Usini, fu tradotto anche in tedesco.

Il giovane capitano Petella era venuto da un altro mondo, ma tutto questo lo sapeva e aveva una sola risposta: «Arrestarli, bisogna arrestarli subito e tutto tornerà normale come qui non è mai stato. Bisogna agire subito. Non c'è tempo da perdere». Aveva trovato un potente alleato nel giovane prefetto di Sassari, il conte Giovanni Nepomucemo Cassis, che aveva elaborato il piano per la soluzione finale: fare terra bruciata intorno ai principali latitanti (ma la sola

città di Nuoro ne registrava duecento) arrestando tutti i loro parenti come favoreggiatori. Una strategia poliziesca che aveva spinto gli ambienti liberali-democratici a schierarsi dalla parte repubblicana dei nuoresi: il quotidiano sassarese *La Nuova Sardegna* aveva aperto una rubrica espressamente dedicata al prefetto. Titolo: “Testa di Cassis”.

Ma il capitano venuto da lontano seguiva la sua stella. La notte tra il 14 e il 15 maggio del 1899, che sarebbe passata alla storia della Sardegna come “la notte di San Bartolomeo” prendendo nome dalla notte del 1572 insanguinata dalla strage degli Ugonotti francesi, diede il

segnale dell'assalto. Nuoro venne divisa in sette grandi fette. Soldati, carabinieri e agenti di polizia, agli ordini di capitano Petella, vennero distribuiti in sette gruppi. In punti strategici vennero ammucchiate grandi quantità di manette, catene, corde. Tutto preparato in assoluto silenzio e secondo un preciso progetto. L'intero mandamento di Nuoro e quello confinante di Ozieri furono coinvolti nell'operazione senza che nessun latitante sospettasse niente. Gli arrestati furono centinaia.

È passata da poco la mezzanotte. Energiche pedate e calci di moschetto scuotono la porta di Giuseppe Serrasanna e strappano echi sordi dalle case

lungo la strada deserta. L'uomo, dal sonno leggero come tutti gli anziani che vivono e lavorano in campagna, si alza e si veste. Capisce chi bussava e non apre. Ma è costretto a farlo, prima che buttino giù la porta. Protesta, gridando contro la tempestosa irruzione che rovescia ogni cosa, fruga ogni angolo.

Il vecchio cerca ancora di utilizzare una fetta della sua boria che gli viene dal fatto di essere padre di tre temutissimi rampolli.

Alla domanda dove sono i suoi figli risponde che sono nelle tanche, a dare conto alle bestie; e che molto spesso dormono nelle pinnette.

La luce che si accende dietro una

porta in cima alla scala interna può essere scambiata per una lucciola. Ma poco prima non c'era. Petella vola, pistola in pugno, verso quella porta che si apre da sola: quanto basta perché una figura di donna, in parte discinta, s'intraveda dietro la stretta fessura delle ante.

La voce della donna che gli impedisce di entrare non è né arrogante né spaventata. Solo un po' roca per il brusco risveglio.

Il sergente che accompagna Petella entra ed esce subito dopo aver constatato che nella stanza non c'è nessun altro né ci sono vie di fuga attraverso le finestre, che sono protette da robuste inferriate.

La donna lo segue.

«*Sa reina*» scrive il tenente Bechi nel suo libro, «ha corrugate le sopracciglia corvine in una sola sbarra nera, saettando di sotto in su. Ansietà, sospetto, orgoglio, rabbia impotente, c'era un po' di tutto in quell'occhiata».

Prima di chiudere la porta della stanza, con già addosso gonnelle e giubbotto, si volta come per dare un ultimo sguardo alla sua stanza dove ha dormito da bambina fino a questi suoi trentatrè anni. Forse c'è rimpianto in quello sguardo: di sicuro passano ricordi di ore più tristi che liete, sogni di odi e di vendette, forse anche d'amore. Ma al tenente non sfugge il lampo obliquo di quell'occhiata verso un cassone ad

angolo. Da una perquisizione immediata risulterà pieno di gioielli sardi di ogni tipo, pendenti d'oro, fermagli in filigrana e altre civetterie: fronzoli preziosi dell'ornamento di una donna ricca e nel fiore degli anni. Ma nel cassone ci sono anche un potente cannocchiale, una scatola di polvere da schioppo di marca inglese, vari documenti e il famoso "indirizzo del re" che tutti i banditi sardi tenevano in ricordo di una data importante: durante la visita dei reali in Sardegna, appena il mese prima, avevano solennemente promesso che si sarebbe costituiti in massa se la loro condanna fosse stata decretata direttamente dal sovrano.

Bechi non lo dice, ma forse quella notte il tenente dal viso dolce e dal cuore di pietra, arrestando la fosca regina del male, che proprio in nome di quella presunta regalità non si era lasciata sorprendere scomposta, capì qualcosa in più di una terra difficile da comprendere per gente venuta da lontano e sempre per la stessa via degli invasori. Se poi nella sua cassapanca trovavano ospitalità tanto i gioielli che gli ordigni di morte, non c'è da stupirsi: la storia è piena di belle donne perverse e sanguinarie.

Quando la “Benemerita” portò via, incatenati, la figlia e il padre, che non riusciva a capacitarsi come a uomo di una certa età che non aveva mai, diceva, fatto

male a una mosca, potessero essere legate le mani, parecchie famiglie si svegliarono e uscirono mute sulla strada. Durante l'arresto di altri caporioni, i congiunti, in preda a vere e proprie crisi isteriche, cercarono di impedirne la cattura. In certi casi i parenti degli arrestati pregarono i carabinieri di portare in carcere anche loro. E alcuni che insistettero fino alla provocazione furono arrestati davvero.

Quando si arrivò al “deposito di rione”, il numero degli arrestati era ben consistente. Al deposito centrale, dove si trovava il comando, la folla era quella delle grandi occasioni, di morte o di festa che fossero.

I dispacci che arrivavano in tempo reale dalle altre “stazioni” del Nuorese parlavano chiaro. Il numero degli arrestati negli altri paesi anche lontani da Nuoro cresceva di ora in ora. Ce n’era per tutti: non mancavano i sindaci, i segretari, i consiglieri, persino qualche parroco. Alcuni latitanti minori si costituivano spontaneamente.

Alla fine della retata, che si concluse nella mattinata del giorno 17, gli arrestati nei vari paesi davano la misura di quante persone, certamente non tutti banditi, fossero state coinvolte in questa operazione senza precedenti. Cifre che continuavano a crescere.

Alla fine gli arrestati furono più di

600. Molti di loro, circa la metà, furono prosciolti già in istruttoria. Per buona parte dell'altra metà, il sostituto procuratore generale chiese il proscioglimento per insufficienza di prove.

A distanza di pochi mesi, la “caccia grossa” appariva quella che era stata, «la genialissima opera comico-tragica di quel prefetto sportman Giovanni Nepomucemo Cassis» avrebbe scritto *La Nuova Sardegna*, «di quello stesso che i colpi della magistratura di Cagliari e di Messina allontanano ogni giorno dal sospirato sogno della direzione generale della pubblica sicurezza in tutta Italia!»

## Morgogliai

Nelle settimane successive alla “notte di San Bartolomeo” la lotta contro i banditi si sposta nelle campagne. I due fratelli Serra-Sanna, Giacomo e Elias, sono ancora vivi e sani, alla macchia, con Salvatore Giovanni Pau, Tommaso Virdis e Giuseppe Loddo detto Lovicu.

Non solo vivi e sani, i due fratelli, ma anche giovani, ricchi, temuti e rispettati

da tutti meno che dalla giustizia. Giacomo ha 34 anni. Collo da toro e spalle da Ercole, che il costume nuorese non dissimula, garretti d'acciaio e nervi facili allo scatto improvviso.

Nonostante i suoi numerosi omicidi, grassazioni e devastazioni ha avuto solo una condanna a cinque anni per furto. Eppure i suoi metodi di convinzione verso quelli che non gli stanno simpatici non sono certo cose da poco. A un certo Carta, per uno sgarbo, gli aveva incendiato l'ovile e gli aveva fatto scavare una fossa, lasciandogli un foglio scritto ed era andato via salutandolo. Nel biglietto c'erano pochi auguri. Un solo atto di cortesia: come padrone della sua

casa, ormai ridotta in cenere, gli lasciava una corda e un coltello. A lui la scelta: punirsi da solo, impiccandosi o pugnalandosi al cuore.

Elias di anni ne ha 27, ma supera il fratello in ferocia. Sanguinario, si fa un punto d'onore di vendicarsi della minima offesa. La sua ambizione è di essere più temuto del fratello, del quale ha aspetto più gentile e abito più elegante. Dissimulatore e bugiardo, vanesio e donnaiolo, si è fatto conoscere in tutta l'isola per le sue malefatte.

Il brigadiere Lussorio Cau, nativo del vicino villaggio di Borore, è il giovane comandante della stazione di Orgosolo. Scaltro e ardito, sospetta che i Serra-

Sanna e la loro banda si siano rintanati a Morgogliai, un sito orrido «tutto bosco e macigno» in mezzo a due poggi che si fronteggiano, tra Oliena e Orgosolo. Uno dei valichi dal territorio orgolese a quello dell'Ogliastra.

Vestito da contadino, il brigadiere, d'accordo col suo capitano Petella, si spinge fra quegli anfratti, battendo per giorni il difficile territorio, finché riesce, con l'aiuto del cannocchiale e del suo istinto temerario, a individuare il covo.

La sera del 9 luglio il capitano convoca immediatamente 150 carabinieri e 57 soldati, e organizza l'accerchiamento. Il posto è un groviglio di alberi e cespugli, i sentieri sono

praticabili solo dai cinghiali. E come nelle battute al cinghiale le poste sono sistemate in modo che gli uomini migliori occupino i punti strategici in prossimità del precario ricovero della banda.

In piena notte fra il 9 e il 10 luglio gli uomini di Petella prendono posizione. Il primo posto, il più vicino al covo, non può essere che del capitano che conduce l'impresa. Il secondo è di Cau. Vengono poi un veterano della "guerra" ai banditi, il brigadiere Lorenzo Gasco, e il carabiniere Aventino Moretti, tiratore infallibile; dietro di loro, sei carabinieri fra i migliori e il resto del piccolo esercito.

La squadriglia, divisa in due blocchi,

penetra nella selva con decisione, ma silenziosa come una biscia sul fieno. E come bisce gli uomini di Petella strisciano per ore. Avanzano carponi, alcuni a piedi nudi. Disposti su un ampio cerchio, restringendo via via il raggio intorno al tratto di bosco che s'infittisce ai bordi del covo.

Arrivati a pochi metri, vedono che c'è un solo bandito di guardia. È detto Lovicu, uomo «freddo e disumano più di una belva, capace di qualsiasi efferatezza». Ha l'aria tranquilla di chi non ha motivo di aspettarsi sorprese. Bruno e magro come un giovane animale, abituato alla fame e alla sete, sta semisdraiato per terra, intorno alla testa

ha una pezzuola bianca che spicca nella luce incerta di un'alba ancora immatura.

L'ordine di attacco è un urlo altissimo, che rimbomba come un tuono sulle montagne. Cade sull'intrico di piante e arbusti spinosi come una bufera, un grido senza nessuna appartenenza a quella terra martoriata, una voce straniera, che non richiama armenti in transumanza né comunica notizie da paese a paese, da monte a monte: è un gelido richiamo di morte che grandina contorto da mille echi in crepitio di pallottole.

Lovicu imbraccia il fucile e spara all'impazzata. Fischiano palle roventi alle orecchie dei militari. Una sfioracchia la

giubba di Cau. Il bandito riesce a fuggire in una nuvola di fumo e di foglie arse dal fuoco delle polveri.

La pattuglia di Petella si lancia in avanti verso il covo di roccia nascosto da una capanna di frasche. Un leccio secolare ne rende difficile l'accesso. Un pugno di latitanti ne sbuca come un volo di calabroni dalla tana di un vecchio tronco.

Virdis, il più corpulento, ha solo trentaquattro anni, ma segue gli altri a fatica. Stramazza di schianto passato da parte a parte da un colpo sparato dal capitano.

Chi corre a testa bassa come un toro assalito dai tafani è Giacomo Serra-

Sanna. Si apre un passaggio nella fitta boscaglia cercando di forzare le poste. Lascia brandelli di panni tra i rovi. Alto, un po' appesantito anche lui, ha il colorito scuro di sempre, barba e baffi incolti. Quando cade crivellato dai colpi di Cau non ha un lamento. Finisce fra quelle rocce una vita di sangue e di devastazione.

Più lontano, in una piccola radura tra la macchia bassa, Gasco scorge la giubba rossa di Pau.

Quel colore preferito lo rende più visibile. Ha trentaquattro anni, veloce come un cerbiatto. Saltella di sasso in sasso, guadagna terreno. Gasco lo insegue, gli spara, ma è lui ad essere

ferito da una fucilata di Pau.

– Lasciatemi qui, – dice Gasco al capitano, – lasciatemi un fucile carico, non badate a me: ho la pelle dura. Non fateveli sfuggire.

Sarà proprio la sua pelle dura a salvargli la vita. Riuscirà a cavarsela dopo una lunga convalescenza.

Non ha la stessa fortuna Aventino Moretti, che cade colpito al cuore. Il suo bel viso fiero impallidisce in un baleno. I lunghi baffi spioventi e la corta barba scura fanno risaltare quel pallore. A nulla gli è valsa in quel momento la medaglia d'oro per la sua bravura di tiratore scelto, premiato in tanti concorsi dell'Arma, che gli ha permesso di fulminare con un

colpo solo, a trecento metri di distanza, il famoso bandito di Oliena Giovanni Corbeddu Salis, patriarca della macchia, “eroe” bonario e feroce allo stesso tempo, forse il più celebrato dei banditi sardi dell'Ottocento: quel Giovanni Corbeddu Salis, alto, imponente, barbuto e terribile, che, dopo aver sottratto la sciabola al conte Spada, maggiore dei carabinieri, durante l'assalto a una diligenza tra Nuoro e Macomer, non se n'era mai separato. La lucidava con cura ogni giorno perché si leggesse più chiaramente la scritta sulla lama: *Viva il Re di Sardegna.*

Il tempo scorre lento come l'acqua di un fiume in pianura. Dopo la morte di

Moretti il destino si serve della calura del meriggio senza vento per compiere l'ultimo atto della tragedia: un soldatino di fanteria, spinto dalla sete, lascia i compagni per dissetarsi a un torrente che attraversa la boscaglia. Ma anche Elias Serra-Sanna e Pau scivolano, ventre a terra, dal cuore della macchia verso il fondovalle. Forse hanno sete anche loro, ma non è l'acqua che stanno cercando: sono riusciti a forzare il blocco e a sfuggire all'accerchiamento. Unico ostacolo quel soldato, ancora quasi un bambino, con la testa china sull'acqua. Due fucilate alle spalle. La testa del ragazzo cade in quell'acqua fresca d'altura.

Ma l'eco dei colpi richiama l'attenzione degli altri carabinieri. Sparano. Il primo a cadere è proprio Pau, una gamba e un braccio spezzati. Implora pietà gridando, lui che la pietà non ha mai saputo cosa fosse. Ma quando gli si avvicinano, cerca di impugnare la pisola. La testa, sotto una scarica a bruciapelo, gli esplode.

Elias si spinge di forra in forra come una volpe davanti a una muta di cani. Lo slancio felino lo porta lontano. Ma mentre salta un fosso, una scarica di pallottole lo coglie in volo. Sono le tre del pomeriggio. La calura cade come una vampa sulle persone, sulle piante e sulle rocce. Dal fondo del burrone, dove un

alito di frescura viene su verso il ciglio, non si sente neppure un gemito. La testa reclinata sulla spalla, la barba nera foltissima in contrasto con il viso chiaro, le braccia abbandonate, Elias il feroce sembra un viandante addormentato dopo un lungo cammino.

Petella racconta a un soldato una delle più feroci punizioni inflitte da Giacomo e da Elias a Giovanni Mesina, che non aveva rispettato una loro diffida. Gli avevano tagliato un braccio e una gamba, dice, e con l'altra lo avevano appeso a testa in giù al ramo di una pianta.

Il capitano racconta a voce alta. Ma Elias, in fondo al burrone, non può

sentirlo; il suo viaggio lo ha già portato lontano da Morgogliai. Lo stesso nome del sito evoca strangolamenti e gole recise.

Manca in quel momento, per chiudergli gli occhi, la mano della sorella che tanto amava.

Saprà della morte dei fratelli nella sua cella del carcere di Sassari. Dopo qualche singhiozzo, come se qualcosa di aspro le avesse serrato la gola, la videro stringere i denti sulle dita fino a farle sanguinare. Restò senza parlare né mangiare per lungo tempo.

Non era la prima volta che entrava in un carcere. C'era stata per quattro mesi nel 1895, denunciata da un Manca Floris

per aver attentato alla sua vita. Ma era stata messa in libertà dietro la ritrattazione di Floris, terrorizzato che i fratelli della *reina* gli dimostrassero il loro malcontento con i loro soliti mezzi di persuasione.

Nel 1900 fu condannata a 20 anni di carcere. La pena più dura fra tutte quelle inflitte agli altri 145 arrestati della “notte di San Bartolomeo”, condannati per la stessa imputazione, associazione per delinquere.

Alla severità della condanna concorse sensibilmente l'accusa di estorsione nei confronti dei proprietari dai quali otteneva capi di bestiame e altri beni. Non bastò l'insistenza della difesa che

cercò di dimostrare che tutto veniva ricevuto, secondo una nobile usanza sarda, come sostentamento di una persona o di una famiglia in difficoltà.

Il ritratto intimo di *sa reina* ce lo ha lasciato la sentenza:

«Triste figura di donna, dal cuore perverso quanto i di lei fratelli, crudele con le vittime, eccitatrice e consigliera con ogni modo possibile dei banditi di lei fratelli e degli altri feroci loro compagni».

Il ritratto “scritto” è forse più veritiero della sua unica foto segnaletica in cui le decise linee del viso, incorniciate dal suo *muccadore* di lana scelta, sono come addolcite da un certo sfinimento

dello sguardo che può essere scambiato per il rimpianto di una vita normale mai vissuta. O per un certo rimorso, chi può dirlo?, per gli innumerevoli omicidi concepiti dalla sua mente e compiuti dalle mani di altri.

Dei 20 anni della sua condanna Mariantonina Serra-Sanna ne scontò 18. Furono anni duri in una delle prigioni più tetre d'Italia, la Rotonda di Nuoro. Appena liberata, con più di mezzo secolo sulle spalle ma ancora avvenente, la donna delle sorprese agghiaccianti, ne fece una ricca di calda umanità: si sposò. In controtendenza con la sua vita perduta, come sembrava ai più, la dama nera barò

con il cartaro del destino puntando tutto sull'asso di cuori. Il gioco di prestigio riuscì e *sa reina* aprì le porte della sua reggia, ormai senza più misteri, a un principe azzurro che peraltro non veniva da lontano. Sposò un uomo di Orgosolo, fratello della sua compagna di cella, che durante le visite alla sorella aveva corteggiato con molti sguardi e poche parole l'ambigua vestale della tanca, che molte cose aveva conosciuto della vita meno che l'uomo.

Uomini erano anche Giacomo ed Elias. Ma loro erano solo fratelli. O anche un po' figli. A quel tempo, nelle grandi famiglie in cui affetto e collaborazione erano i cardini più solidi, anche qualche

anno in più poteva fare di una sorella una mamma. E cosa ne sappiamo noi, cosa ne sa la storia, che pesca solo in superficie, delle cure e dell'amore che una mamma può avere per i figli, anche quando si sia accorta di avergliene dato troppo. A volte è più facile togliere a qualcuno il rancore che il bene voluto ad ogni costo. Perché non potrebbe essere che questa esagerazione protettiva della *reina* abbia fatto di lei una persona diversa da quella che avrebbe potuto essere?

Difficile rispondere. Dell'altro mezzo secolo che può avere vissuto non sappiamo niente. È la nipote zia Tonia a dirlo a Piera Serusi, giornalista dell'*Unione Sarda*:

– Sappiamo soltanto che dopo il matrimonio hanno vissuto qualche tempo a Nuoro, poi sono andati altrove, forse a Orgosolo o chissà dove. Non ne abbiamo saputo più nulla.

Come in una fiaba, dove si parla di streghe redente e di un albero sterile, cresciuto nel giardino del male, che ad un tratto si veste di una feconda fioritura per tingere dei suoi colori la tiepida penombra del tramonto.

# Paska Devaddis

# La quiete della luna e un libro crocifisso

Sul Supramonte di Orgosolo, nel cuore aspro del montano Gennargentu, a novembre del 1913 è già inverno. Un inverno secco con certe notti di stelle fredde, che imbianca di gelo i picchi della montagna. Non c'è neppure vento, la notte del 6. Si sente chiaro il gannire delle volpi affamate, che i fuochi dei

pastori, resi più vigili e insonni dalla possibilità di un agguato, ricacciano nelle tane.

Dagli ovili della valle vengono su latrati di cani, rari scampanii di greggi a riposo intenti a scuotersi di dosso l'umidore della guazza.

Nessuna voce umana in quelle vaste lande di pietra e terra avara, sotto quel cielo impassibile, indifferente alla sua stessa bellezza. Il liquido silenzio delle notti in Barbagia asseconda la quiete della luna o del buio, se la luna non c'è.

Ma per Paska non ci sono neppure le voci degli animali, né quella serena del torrente che scorre a pochi metri dal suo

rifugio. Il rumore che le attraversa ogni vena del capo è come il rombo di un fiume in piena, o l'eco di tuoni lontani.

Supina, adagiata su una lettiga di frasche in fondo alla caverna di roccia, non avverte neppure il calore del fuoco acceso in un angolo. La vampa della febbre brucia solo dentro il petto. Tossisce, si lamenta piano, come per un senso di pudore, unica donna fra cinque uomini, rotti ad ogni impresa e ad ogni avventura. Le fiamme che non riescono a scaldarla sono il rogo della sua giovinezza. Lucidi ricordi, cavalcate di pensieri sconnessi e memorie nitidissime vanno attenuandosi nella sua mente come lo strèpito di una mandria che si allontana

nell'erba alta della tanca.

Gli uomini che le stanno intorno seduti su sgabelli di fèrula sono latitanti come lei. Puliscono i loro fucili infilando lunghe bacchette di vetrice con in cima uno straccetto intriso d'olio dentro le canne. Parlano piano scambiando parole sul tempo per dare a Paska l'illusione che tutto sia normale.

Michele Manca, il suo promesso sposo, la incoraggia dicendole che non c'è da preoccuparsi. Che la febbre se ne andrà assieme alla tosse e tutto tornerà come prima.

Ma la realtà prevale nel suo animo e decide di portarla a Nuoro su una lettiga di rami.

Un nodo di tosse, sangue e saliva scuote il corpo di Paska erompendo dalle labbra. Non c'è tempo da perdere, pensa Michele. Decide di portarla a Orgosolo. Forse lì c'è qualcuno che può ancora salvarla. Sa dove passare senza fare brutti incontri. Le palpebre di Paska sono immobili, come se fossero sigillate.

I cinque uomini preparano una lettiga di rami di vetrice. Ci distendono Paska adagiata su pelli di pecora. La avvolgono in una coperta di lana. Spengono il fuoco. Sollevano la lettiga e iniziano la discesa a valle. Seguono il corso del torrente: due per lato e Michele, il più alto, avanti, in modo che la testa della giovane rimanga sollevata.

Forti e dai muscoli magri ed elastici per il continuo esercizio di andare per zone impervie, vanno giù quasi di corsa, ritmando i passi.

Di colpo, come per effetto di un comando azionato dal cuore complice di quella terra così intimamente conosciuta, una luna di smalto sbrecciato li prende alle spalle.

Camminano più spediti sulle proprie ombre per circa un'ora. Fino a quando la voce di Paska, quasi un grido, li blocca.

Vuole essere lasciata lì, a morire nella grotta *de Sa funtana de Anania*. Prega i compagni di tornare alla montagna. Dice che verranno a prenderla Egidio e Anania, i due santi che bevevano a questa

fonte. Non tutti i cinque capiscono le parole di Paska. Le capisce Michele, ma non risponde, stupito da quell'indicazione così puntuale. Non riesce a capire come Paska si sia accorta che stavano per arrivare alla grotta *de Sa funtana*, dove i santi Egidio e Anania si erano rifugiati per anni.

È proprio lì a due passi, quasi nascosta da un'enorme macchia di rovo. Entrano facendosi strada con il calcio del fucile e a colpi di daga. Roteando rami di erica tolgono le ragnatele, resistenti come reti da pesca. La fonte è ancora lì, con la sua vena che scompare nelle fratture della roccia calcarea per riapparire dall'altra parte sul greto del torrente. Era stata tante

volte il loro rifugio preferito, prima di affrontare l'erta per il Supramonte.

Michele è rimasto fuori, vicino alla lettiga di frasche.

– Fatti forza, – le dice, – stai già meglio. Ricordati che ci dobbiamo sposare. Anche alla macchia hai lavorato all'abito di nozze.

– Non è vero, – gli risponde. – Sto morendo e tu lo sai. Ho freddo. Portami dentro. Non voglio morire con tutta questa luce.

– Ah, l'acqua! – sospira appena la depongono in fondo alla caverna. – Datemene.

Il fidanzato riempie il bicchiere di pelle di capra ripiegato a triangolo che

porta sempre addosso e glielo avvicina alle labbra. Paska beve avidamente, socchiudendo gli occhi.

– Sarà fredda come lo spumante delle nostre nozze, – le dice Michele, prendendole la mano.

– Sarà bellissimo, – risponde lei con una voce che viene già da lontano. – Ma ci sposeremo in un'altra vita. In un altro tempo.

Sorride. Si spegne quel sorriso assieme al lento sciogliersi della mano da quella del fidanzato e dalle palpebre che si richiudono.

Michele non si volta verso i compagni. Hanno capito. Con le lacrime trattenute a fatica, si chinano su di lei

senza toccarla. Masticano brandelli di preghiere, assieme a parole quasi di rimprovero: “Non lo puoi fare. Non puoi andare via e lasciarci così. Sei stata la nostra unica bandiera. Ci hai tenuto stretti come le spighe nella mano del mietitore. Fino ad ora siamo stati tuoi padri e tuoi fratelli. Ci hai protetto contro tutti, senza uccidere nessuno, quando tutti ci avevano abbandonato o tradito. Hai fatto di noi uomini rispettati. Se ci lasci torneremo ad essere più bestie che uomini”.

– Portiamola via. Portiamola a casa sua, – dice ad un tratto Michele Manca che stringe le labbra fra i denti per non piangere.

Bacia Paska sulle palpebre. Sulle

labbra appena schiuse e sulla fronte resiste quell'ultimo sorriso. La coprono con il lenzuolo di lino, ricamato da lei a fiorellini celesti, che i portava sempre con sé, e con un pesante gabbano d'orbace.

Sollevata la lettiga dal pavimento di pietra della grotta, escono nella notte.

Il lieve trepestio dei loro passi sulle rocce della china e sull'erba del fondovalle irrigidita dal gelo poteva essere anche il brucare cadenzato delle bestie al pascolo o il battito lontano delle ali di un uccello da preda.

Il loro passo non muove ciottoli né urta sassi o radici. Il latitante che perde il passo è meglio che resti nel rifugio, soprattutto la notte.

Camminano verso Orgosolo sotto quella luna di stagno. La chiara delle case è una chiazza di latte nella caligine densa della conca di Sant'Anania.

Orgosolo, nome antico, anteriore, dicono, allo stesso paese, che la gente nuragica diede a questo territorio chiuso tra le alture. Nome che richiama, a pronunciarlo, il gorgoglio dell'acqua che sgorga da una fenditura della roccia, del vino bevuto dalla zucca, in piedi, la testa rovesciata all'indietro, o del sangue che zampilla dall'arteria recisa.

Paese-clessidra, Orgosolo, fuori dal tempo: da anni in questo 1913 vi cola lentamente, ma inflessibile, la sabbia arida dell'odio e della vendetta. Ma oggi

basta rovesciarla, quella clessidra, per avvertire il silenzioso fluire della compassione e della piet . Paese di gente che usa parole e gesti con parsimonia e senza il lusso d'inutili cortesie.

Si racconta di una vecchia signora orgolese, padrona di una locanda. Per onorare un giovane poeta amico di amici, che le aveva regalato un suo libro di poesie, pranz  con loro, cosa inusuale, assaggiando appena il cibo per pura cortesia e sfogliando il libro, pagina per pagina. Alla fine del pasto, prese chiodo e martello e crocifisse alla parete il libro chiuso.

– Chi viene, – disse rivolgendosi al poeta, – deve sapere che tu sei stato qui e

che mi hai regalato le tue belle poesie.

– Ma nessuno potrà leggerle.

– Appunto, così lo comprenderanno, il tuo libro.

Era vecchia, quella donna, ma aveva il sorriso, raccontano, e gli occhi turchini di una giovane.

Arrivati in paese i cinque uomini si fermano davanti alla porta della casa di Paska. Non c'è bisogno di bussare. I due battenti si aprono silenziosamente. Nell'incerta luce di due candele accese su un antico cassone, un uomo e una donna escono dalla penombra e vengono loro incontro. I banditi adagiano il corpo di Paska, ormai quasi freddo, su un tavolo,

le segnano con il pollice una croce sulla fronte e portano via la lettiga di frasche. Uscendo, salutano con un cenno della testa le due ombre rimaste nella casa.

Ognuno di loro s'addentra in un vicolo diverso nel paese. Orgosolo si sveglia scricchiolando come il corpo di un vecchio che butta a malavoglia le gambe giù dal letto.

Il dovere è stato compiuto: secondo la tradizione, chi vive fuori dalla legalità e muore in latitanza dev'essere restituito alla famiglia per non essere disonorato per sempre. Anche oltre la morte.

I cinque hanno fretta. Bisogna tornare alla montagna, dea madre dal ventre protettivo, per non lasciare la pelle a

Orgosolo “asserragliata e gremita di truppe” col fucile sempre tra le braccia. Famiglie tormentate, quelle di Orgosolo e della Barbagia di quel tempo, coinvolte nella complessa vicenda di una faida interminabile che sconvolse l’assetto sociale del paese e dell’intero territorio.

Quando il sole del 7 novembre ha già sciolto sui graniti il gelo della notte, i banditi sono ormai nei loro rifugi sui monti.

Paska è adagiata per terra, in mezzo alla stanza, sul *tapinu de mortu*, il tappeto funerario, che mani sapienti hanno da poco tessuto per lei.

Magari le stesse mani che nel breve tempo impiegato dai banditi per tornare

ai loro covi l'avevano vestita con l'abito da sposa per una cerimonia che doveva essere celebrata in festa e che invece è diventata rito funebre.

Alle 6 del mattino seguente, il medico condotto di Orgosolo, dottor Raffaele Calamida, avverte il maresciallo dei carabinieri Giuseppe Cossarini, comandante della stazione locale, che la "catturanda" Pasqua Devaddis è morta la sera precedente in seguito a malattia tubercolare, nella sua casa di via Cuspìri. Il maresciallo vi si reca immediatamente con un suo sottoposto, con il giudice istruttore, il dottor Calamida e il dottor Rossi di Nuoro. Informa per telegramma il procuratore del re, a Nuoro.

Paska Devaddis mostra più dei suoi 25 anni. Il visino scarnito, senza più l'ombra di quell'ultimo sorriso, è diventato di cera.

In posizione supina, le mani sul petto strette sul crocifisso, unite da un nastro celeste, piedi legati con una fettuccia dello stesso colore, rivolti verso la porta, come il viaggiatore che si riposa prima di riprendere la strada. Paska Devaddis il suo viaggio lo ha già terminato.

Nella casa arredata poveramente e in pieno disordine di panni lasciati alla rinfusa, scatole di medicinali e resti di cibo, le finestre sono tutte chiuse. Su un letto disfatto una vecchia coperta. Le fiammelle dei ceri quasi consumati

traggono riflessi dal celeste del cuscino sotto la testa di Paska. Fin da bambina il celeste è stato il suo colore preferito. Brillano anche le diverse tinte del costume orgolese: il giallo della benda intorno al capo, il nero del velluto, il rosso porpora, il bianco della camicia tenuta da bottoni d'argento.

Arrivano intanto Càrola, la sorellina di Paska, la zia e la sorella di Michele, che rendono facile la ricognizione dei medici. Contrariamente alle due donne, la ragazzina sfoga il suo nervosismo per la morte della sorella parlando fitto fitto. Sfilaccia l'ordito della leggenda con la sincerità irruente dell'innocenza: parole che avrebbero alimentato, in seguito, il

sospetto abbastanza diffuso che Paska avesse passato in paese, in casa propria, o ospite magari di parenti o amici, i suoi ultimi giorni. Ma questo non basterà perché la leggenda si disperda. Diventerà semmai un tutt'uno con la realtà stessa, come succede quasi sempre per i grandi personaggi che s'inventano da soli, facendo della propria vita qualcosa di diverso da quella della gente comune.

Nella stessa mattinata il corpo denudato di Paska è sul gelido tavolo della camera mortuaria del cimitero di Orgosolo.

I due medici, Calamida e Rossi, ispezionano con professionalità, ma non

senza un avvertibile senso di delicatezza e di pietà cristiana. Tagliano, rivoltano, verificando ogni misura e linearità di quel giovane corpo di 160 centimetri. Il mito lo vorrebbe di molto superiore all'altezza tipica della donna sarda.

I disagi della vita alla macchia non avevano risparmiato la giovane guerriera. Sono gli stessi medici a constatarlo. E a dolersene. Sulle montagne, dove realmente Paska è vissuta a lungo, o in qualche casa di paese, i giorni della fine sono stati di grande sofferenza fisica. E c'è da pensare anche psicologica.

L'impennata della leggenda, che da tempo ha ribattezzato Paska come la "banditessa vergine", ha ad un tratto la

conferma della verità: «i caratteri della verginità» ci sono tutti e sono inconfutabili. Lo dice il referto autoptico dei medici, forse sorpresi, anche se situazioni simili non erano rare a quel tempo.

Anche la causa della morte, secondo il giudizio dei due medici e del giudice, appare sicura: Paska Devaddis è morta a causa di una forma tubercolare diffusa che ha devastato buona parte degli organi vitali.

A questo punto parrebbe che la storia reale di questa ragazza-bandito, vergine per elezione avendo vissuto alla macchia per mesi con il promesso sposo, e martire

quasi per espiazione di colpe non sue, prenda il sopravvento sulla sua stessa leggenda. Ma così non è. Certe figure del passato che con l'andare degli anni si sono imbozzolate nel serico limbo della saga popolare continuano a navigare nel nostro tempo acquistando via via una doppia valenza: quella fiabesca e quella reale. È il caso di Paska: anche nella compagine di date, informazioni, documenti reali continua a vivere come un personaggio mitico che resiste, conservando la sua personalità fiabesca.

È chiaro che le affermazioni di Càrola ci fanno conoscere una sorella bisognosa delle sue cure, dal carattere remissivo, che vive in una camera del primo piano,

dove forse trascorre buona parte della sua malattia vicina al fuoco, come si usava, e muore assistita da parenti e amici. E lì avrà ricevuto dal rettore amico di famiglia gli ultimi conforti religiosi.

Come è chiaro che le persone che ruotano intorno alla dolorosa vicenda siano vere. E che il trasporto del cadavere dal primo al piano terra attraverso un'insicura scala di legno, come afferma Càrola, non può essere un'invenzione.

Ma possono essere altrettanto veri alcuni episodi dati per certi dalla tradizione, che ci presentano una donna forte, morta si può dire sul campo di battaglia dopo una vita difficile per sua scelta, affrontata con coraggio e non

senza ironia.

Come la leggenda del suo incontro con i giovani carabinieri “continentali” che si sono lasciati andare a parlare di lei in modo troppo ardito.

Mandati a caccia di banditi sul Supramonte e saputo che tra quelle rocce si nascondeva una giovane banditessa avevano giurato che se l'avessero trovata le avrebbero infilato le mani sotto la gonna. E che se fosse stata in calzoniglieli avrebbero sfilati.

E se la trovarono davanti all'improvviso, poco tempo dopo, al primo sole di un giorno di nebbia. Manco a farlo apposta, vestita da uomo. Sbucata all'improvviso dalla macchia.

– Chi state cercando? – chiese lei con fare tranquillo, quasi sorridente.

– Siamo in servizio. E tu chi sei? Una cacciatrice?

– Sì. Una che va a caccia di merli.

– Non è consigliabile, qui. C'è gente pericolosa in giro, e poi non è tempo di passo.

– Pericolosa per me o per voi?

– Noi non abbiamo paura di nessuno. Siamo armati.

– Bravi. Allora non siete voi, mi sono sbagliata.

– Perché, chi stavi aspettando?

– Due carabinieri giovani che stanno cercando Paska Devaddis per metterle le mani sotto la gonna. Me l'hanno detto in

paese, chissà se è vero.

I due ragazzi capirono con chi avevano a che fare.

– No, non siamo noi, – risposero con voce incerta.

– Meno male. Mi avevano fatto nome e cognome. Come vi chiamate voi?

I ragazzi non rispondono, ma, anche con mani che tremano, cercano di mettere mano ai fucili.

Ma Paska li precede: due berretti sfioracchiati da una scarica volano su un macchione di rovo.

I due ragazzi, il viso pallido come di pecorino fresco, si inginocchiano. Battono i denti e a mala pena riescono a parlare.

– Non ci ammazzare. Non siamo noi. Devono essere altri due venuti da poco. Abbiamo capito che sei Paska Devaddis.

Paska li fa sedere su una pietra e si fa consegnare fucili, pistola e munizioni.

– Potreste farvi male, – dice.

Parla con loro come se si conoscessero da tanto. Racconta e li fa raccontare. Gli offre acqua dalla sua borraccia, ma loro hanno la gola chiusa e non riescono a bere.

Paska li licenzia. Vanno via di corsa, saltellando tra le rocce. I cappelli, difficili da recuperare, sono rimasti sui rovi.

– Dite ai vostri amici che li sto aspettando. Per l'occasione metterò la gonna.

Ma i due sono già lontano e forse non hanno sentito. Avrebbero raccontato a tutti il loro brutto incontro, dicendo che Paska, alta, bellissima e bruna di capelli tenuti da una bandana gialla, era apparsa all'improvviso come una visione con un sole enorme alle spalle. Aveva sparato colpendo i loro cappelli senza neppure alzare il fucile all'altezza del viso.

Evidentemente la paura gli ha giocato un brutto scherzo, perché Paska Devaddis era sicuramente la mitica amazzone-banditessa senza macchia e senza paura come la voleva la tradizione, ma proprio alta e bellissima non era.

Nel radiodramma che le ha dedicato Michelangelo Pira una voce recita:

«Bella? Dopo dissero anche che era bella. Ma bella bella, proprio bella non era. Neanche brutta, però. Era consumata, ma non brutta. Bella, la più bella d'Orgosolo era Bannedda. Bannedda sì che era bella. Paska Devaddis era invece come noi, né bella né brutta. Non abbiamo neanche un ritratto. Dicevano che l'avevano fotografata, prima di farla a pezzi per l'autopsia, i carabinieri. E ci sarà pure da qualche parte questa fotografia fatta da morta, ci sarà in qualche ufficio di Nuoro o di Roma, mangiata dai topi».

Bannedda Corraine, che poi di Paska era anche parente ed amica, non era solo bella. Era anche un donna di spicco, che poteva parlare con chiunque e fare

sempre la sua figura.

Sapeva fare anche *s'attittadora*, ricordando, nel lamento funebre i pregi dei defunti composti nella bara con la famiglia intorno. Lo faceva cantando con una voce che sembrava fatta solo per i morti ammazzati, una nenia che strappava la ragnatela del mistero tra la terra e il cielo. *S'attittu* apriva un'altra dimensione. Qualcuno vuole che la parola venga da un verbo *attittare*, "attizzare", sottinteso: la vendetta. Quando cantò per il fratello Carmine nessuno rimase ad occhi asciutti.

Ma sapeva anche ballare il ballo tondo, Bannedda, in giorni di festa. Composta, elegante, con il sorriso un po'

sghembo delle sacerdotesse nuragiche che i bronzetti ci rimandano sfidando la ruggine del tempo. Ma anche Paska lo sapeva ballare, a fianco del fidanzato. Anche perché un giovane orgolese che non sappia ballare il ballo tondo non esiste.

Il ballo tondo di Orgosolo ha qualcosa in più delle manifestazioni tribali di tanto altro folklore del mondo. Piedi allineati che accennano a impulsi di fuga, subito controllati e repressi. Mani strette, quasi abbarbicate ad altre in muti messaggi di solidarietà. Improvvisi saltelli e giravolte che hanno perso quasi del tutto il loro significato di insofferenza e di rivolta. Visi composti, inespressivi.

Maschera. Tutta questa saga di segni e di simboli è resa puntuale dalla stretta sintonia tra movimento e musica, tra il gesto e la nota di un organetto sapiente. Una sintonia in cui la musica sembra avere la meglio rivestendo un ruolo di guida. Atemporali e incalzanti, contratte, mai troppo rumorose, le note ritornano continuamente agli accordi iniziali, come se ci fosse una primordiale impossibilità di rompere confini fisici e psicologici. Nel ballo tondo questi confini sono una circonferenza che via via diventa vortice: chi esce dal cerchio, imposto dal rito, non può più rientrarvi. Viene proiettato, anzi, in volute sempre più distanti fino a esserne allontanato.

Ora questo ballo viene offerto, non certo con tutte le regole canoniche, anche ai turisti nelle cosiddette “babilonie”, sorta di festini organizzati dalle agenzie turistiche per pic-nic *nature*, in cui i pastori offrono ai turisti e alle turiste gustosi spuntini e, a richiesta, inediti diversivi.

A questi balli le due cugine orgolesi, Paska e Bannedda, non si sarebbero neppure avvicinate.

*Disamistade*

Ma chi era davvero Paska Devaddis di Orgosolo? Per il mito fu «*Reina de Orgosolo e de bandidos sorre e sentinella. De sa disamistade in sa burrasca in sa notte orgolesa fidi istella. Paska Devaddis reina e bandida*» (“Regina di Orgosolo, sorella e sentinella dei banditi. Nella burrasca della faida fu la stella della notte orgolese. Paska

Devaddis, regina e bandita”). Così la celebra Michelangelo Pira, il grande antropologo sardo, nel suo radiodramma.

Per la storia fu una donna giovane, dal carattere forte e dal cuore ardente di una certa *balentia* montagnina, che si trovò ad un tratto protagonista involontaria tra i cento protagonisti consapevoli della *disamistade* (letteralmente: l'inimicizia) che decimò, dai primi anni del secolo fino alle “paci” di Posada, nel 1916, le due famiglie orgolesi dei Cossu e dei Corraire, e le famiglie loro alleate, fra cui i Devaddis.

Il clima di sanguinose vendette instaurato da questa faida è ben illustrato dagli studi di Wilfredo Pareto, Franco

Cagnetta, Manlio Brigaglia,  
Michelangelo Pira, Silvia De Franceschi.

«Una storia di sangue» scrive Manlio Brigaglia «illuminata da squarci di luce orgogliosamente barbarica, come la vita di Paska Devaddis, una giovane costretta anche lei a prendere la via della montagna, capace di cavalcare e nascondersi come i suoi compagni di latitanza».

Al “processone” che nel 1917, nel pieno dell’incendio della prima guerra mondiale, mandò assolti tutti i protagonisti della *disamistade* (molti presentatisi ai giudici con la divisa della Brigata “Sassari”) l’avvocato nuorese Ciriaco Offeddu, che aveva vissuto da

vicino quella vicenda, ebbe a dire: «Il dramma di Orgòsolo non è prodotto dalla razza delinquente, ma è una conseguenza logica, fatale di una negata giustizia. Prendete l'uomo più equilibrato del mondo, circondatelo di tante sciagure, opprimetelo di costante ingiustizia, uccidetegli un figlio nel sonno, buttategli un padre nel pozzo, arrestategli la vecchia madre, fategli morire randagia e spettro umano una figlia per la campagna, e perderà l'equilibrio spezzando le catene con cui l'educazione e gli studi lo avevano legato».

La grande faida (la più grande della storia sarda) inizia il 3 aprile del 1905,

quando a Corriolu di San Vero Milis, piccolo centro del Campidano, Egidio Podda uccide Carmine Corraïne (altre fonti datano la sua morte al 4 giugno del 1907). Si concluderà il 25 giugno del 1917, chiusa ufficialmente dallo Stato con la sentenza assolutoria del “grande processo di Orgosolo”.

Ma la premessa della *disamistade*, la vera radice dell’odio, è anteriore all’assassinio di Carmine Corraïne. Risale alla morte di Diego Moro, il più facoltoso proprietario del paese. Piccolo porcaro a trent’anni, la sua fortuna era cresciuta ininterrottamente fino a raggiungere, all’inizio del secolo, un’entità calcolabile intorno alle 250 mila lire di allora. La

voce popolare sussurrava anche che una quantità considerevole di zecchini, carlini, napoleoni e verghe d'oro, altre 250 mila, fosse scomparsa alla sua morte.

Si dice che fu intorno a questo tesoro che si scatenò la rissa degli eredi. Ne nacquero odi, vendette, uccisioni dei nemici, distruzione delle loro proprietà. La faida divenne più importante dell'oro che l'aveva provocata.

Eppure era stata tentata la via legale della denuncia e del processo. I parenti di Carmine, dopo avere ricercato per tre anni, dal 1905 al 1908, l'uccisore del loro congiunto, riuscirono a catturarlo e a consegnarlo alla giustizia. Ma le Assise di Oristano assolsero Egidio Podda per

legittima difesa, anche se era noto a tutti che aveva ucciso Corraire disarmato, sparandogli alle spalle dopo una discussione per motivi di pascolo.

Fu solo dopo il fallimento della giustizia pubblica che si scatenò la vendetta privata. Le grandi famiglie di Orgosolo vennero prese nel turbine di una vera e propria guerra civile. I Cossu, i Corraire, i Succu, i Moro e i Devaddis si gettarono come fiere nella mischia. Il punto più drammatico dello scontro venne raggiunto nel 1912, quando l'intera fazione dei Corraire fu costretta da quella dei Cossu, più legata al potere statale, e dunque protetta da chi governava la regione, a rifugiarsi sulle montagne.

In questo infuocato crogiolo di odi e di vendette i Corrairie e i loro congiunti si trasformarono in una banda sanguinaria, anche se composta tutta di “signori” *possidentes*. Usavano la violenza come strumento di regolamento dei conti, uccidendo e dedicandosi all’abigeato come avevano fatto prima di loro i più temibili banditi “rurali” dell’Ottocento.

La notte del 6 giugno 1913 vennero arrestate, tutte insieme, 52 persone del “partito” (si diceva così: e non sembra un caso) dei Corrairie, le uniche che fossero rimaste in paese, ma praticamente segregate nelle loro case. La stessa notte venne ucciso un ragazzo, figlio di un capo avversario, e tre giorni dopo due

cugini, di 13 e 14 anni, sempre dello stesso “partito”. Cinque giorni dopo uguale sorte toccò ad altre tre persone.

Paska era a casa e non sapeva che la stavano cercando. Ma, a quanto si dice, qualcuno l'avvertì un attimo prima che bussassero alla sua porta. Quell'attimo le bastò per rifugiarsi da amici fidati e di qui guadagnare clandestinamente il Supramonte, le aspre alture che sovrastano l'abitato.

Si racconta di una grande festa in casa Cossu per celebrare la cacciata dei nemici, dispersi tra le caverne dei monti. Tra gli organizzatori c'era anche don Diego, il sacerdote capo spirituale della faida. Né poteva mancare Salvatore

Pisano, noto “Barore Lardu”, capo delle forze armate dei Cossu. E c’era anche qualche maresciallo in borghese e qualche funzionario civile di sicuro potere.

Si parlò anche di Paska, in quella cena sontuosa. La giovane fino a quel momento non aveva fatto altro che assistere, dolorosamente partecipe, ai fatti di sangue che stavano decimando famiglie e parentele non solo orgolesi.

Si era ritrovata coinvolta nella faida nel giugno del 1912 dopo l’omicidio di Antonio Succu, soprannominato “Careta”, legato ai Cossu. Lo “giustiziarono” in casa sua sotto gli occhi della madre, della nonna centenaria e

della sorella Mariangela, tredici anni, che si salvò per miracolo, con il vestito bruciacchiato dalle pallottole e il pronto soccorso di un immediato svenimento che la fece credere già uccisa. Ma Mariangela affermò che prima di svenire aveva riconosciuto negli assassini del fratello Paska Devaddis e Diego Corraïne.

Dalle indagini che seguirono alla morte di Antonio Succu risultò che la notte stessa, poco prima del delitto, Paska Devaddis era stata vista in prossimità dell'abitazione dei Succu.

Davanti al mandato di cattura, in cui veniva accusata di aver contribuito all'esecuzione del delitto, Paska decise di prendere la via dei monti.

Non fu tentata neppure di fuggire in America assieme al fidanzato, come consigliavano alcuni parenti e come avevano fatto compaesani come Antonio Moro e Antonio Musio, approfittando di una breve tregua dei fatti di sangue.

Dalle allegre compagnie femminili, dalle feste comunitarie in compagnia del fidanzato, dalle serene abitudini di una famiglia agiata e un tempo benvoluta la ragazza passò a un vita durissima e insicura condivisa con altri latitanti, il cui unico intento era quello di eliminare i propri nemici con rapidissime discese in paese: *ominias*, cose da uomini, alle quali non era abituata.

Del resto, Paska con le mani in mano

intenta a riflettere senza poterle usare è difficile immaginarla. Ma non si sa se a questa specie di spedizioni punitive partecipasse anche lei assieme ai compagni di macchia capeggiati da Onorato Succu. C'è da dubitarne, anche se la giovane, nonostante la malattia che, forse, già iniziava a tormentarla, si sentiva scorrere nelle vene il sangue caldo dei Devaddis e l'imperioso orgoglio di casta.

Paska aveva assistito all'arresto del fratello Battista, accusato di aver ucciso il 27 febbraio del 1910 Andrea Cossu, fratello di don Diego. Il sacerdote lo aveva trovato nella sua tenuta di Olètana con il petto squarciato a coltellate, la testa

schacciata con un masso e il ventre aperto come quello di un animale. Battista Devaddis era stato condannato a 18 anni di carcere.

Nello stesso anno, durante un conflitto con le forze dell'ordine, le era stato ucciso Francesco, un altro fratello latitante "volontario", non ricercato e con la fedina pulita. La sua morte aveva gettato Paska in uno stato di profonda prostrazione. Dalle testimonianze citate nel processo conclusivo del 1917 emergono ipotesi inquietanti su quella morte, anche se abbastanza possibili a quel tempo: ucciso dalla fazione dei Cossu, Francesco Devaddis sarebbe stato poi consegnato ai carabinieri che

avrebbero inscenato uno scontro.

Giuseppe Devaddis, padre di Francesco e di Paska, esasperato dalle dicerie e dalle insinuazioni, aveva denunciato i possibili assassini del figlio e i graduati che si erano falsamente appropriati della sua cattura. Ma le accuse di Giuseppe Devaddis erano cadute nel vuoto e gli imputati assolti.

Ad arroventare l'animo di Paska, che mal sopportava la fragilità del proprio corpo, aveva contribuito successivamente l'arresto del padre Giuseppe, già anziano e sofferente. Lo si accusava di non essere estraneo all'omicidio di Giuseppe Piredda avvenuto nell'agosto del 1911, né al tentativo di omicidio di Antonio

Piredda, andato quasi a segno nell'ottobre dello stesso anno.

La risonanza di questa incredibile sequenza di fatti di sangue, riecheggiata al mille per mille dalla calata in Sardegna di una caterva di giornalisti “continentali” dei grandi quotidiani, «avidì di coloriture sensazionali», scrisse l'avvocato Mario Berlinguer, invase la penisola come un maremoto. Molte verità ne furono travolte e vi annegarono, ma la leggenda se ne arricchì tanto da consentire agli avvocati di teatralizzarla nelle arringhe processuali.

L'avvocato Sebastiano Puligheddu, difensore di Antonio Devaddis e di

Michele Manca (inquisito, secondo la difesa, per il solo fatto di essere il fidanzato di Paska), chiude la sua arringa tuonando: «Pasqua, che venne descritta come una fiera amazzone cavalcante per le campagne per disseminare la strage e il terrore, era invece una povera creatura debole che il male minava e il dolore ha ucciso. Errò per le campagne come cagna randagia, per foreste come fiera inseguita, e fu trovata in un giorno di novembre morta in una rupe del monte, con l'occhio fisso a un punto bianco che spiccava tra il grigio delle grotte granitiche: alle carceri di Nuoro, ove si consumava la giovinezza dello sposo, del fratello, ove si spegneva la vecchiaia del padre».

L'avvocato Luigi Morittu, rivolgendosi a Michele Manca ribadì invece che «il cadavere di Pasqua Devaddis fu trovato nella sua piccola casa di Orgòsolo, disteso per terra su un drappo di broccato celeste a fili d'oro, tutto vestito di nuovo come per nozze, con le braccia composte e strette da un nastro celeste e coi piedi ravvicinati da un nastro pure celeste. I medici riscontrarono in lei i caratteri della verginità. Dove morì Pasqua, e chi portò nella sua deserta casa il misero cadavere? L'istruttore non lo ha accertato. Ma io amo credere che sia morta sulla più alta e sulla più pura delle montagne di Orgosolo; e che l'abbiano calata in una

notte senza stelle i suoi compagni, i banditi. E io credo, o Michele Manca, che i suoi compagni torneranno a te; scenderanno non visti in una tiepida e tacita notte di primavera, al paese addormentato. E ti diranno, essi soli, le ultime parole d'amore, d'infinito, di disperato amore con le quali Pasqua Devaddis ti chiamò invano in quella notte tristissima, senza canti e senza voci umane, nella quale i banditi piangevano, e la verginità e la morte si strinsero in un amplesso divino».

Parole di un avvocato difensore che conosce il suo mestiere. Più sobrie, ma più efficaci, quelle di Silvia De Franceschi, una giovane studiosa

sassarese che alla ricostruzione della *disamistade* ha dedicato la sua tesi di laurea pubblicata poi in volume nel 2009: «Nella memoria di Orgosolo la donna-bandito rimane un ricordo leggendario, un esempio di coraggio e di sofferenza per la scelta di vita fuori dalla legge ma in piena libertà: è naturale che Paska Devaddis susciti una sorta di ammirazione senza che si possa con certezza affermare se fosse una pericolosa latitante o una delle tante vittime innocenti dell'odio che straziò il paese».

Il ricordo leggendario della donna-bandito vive ancora e si riproduce nelle pieghe più inaspettate della

lussureggiante mitologia del nostro tempo. Un esempio: lo stilista algherese Antonio Marras, che ha lavorato per Kenzo e le grandi griffes parigine, si era inventato per l'autunno-inverno 2010-2011 una collezione, presentata a Milano per la settimana della moda, ispirata proprio a Paska Devaddis, ai colori e *sa vestimenta* della vecchia Sardegna. Il noto stilista è riuscito a evocare il fascino delle antiche lane, dei broccati e delle sete dei costumi femminili, assieme ai più severi velluti, alle pellicce di lane di montone rovesciate e ai mantelli di orbace tessuti sui telai tradizionali, usati dai banditi compagni di macchia della piccola regina del Supramonte.